

# Giovani e comunità locali

Report del progetto  
**L'Altra Città**

*Strategie di inclusione sociale dei giovani a rischio  
con pratiche di sviluppo di comunità*

a cura di

ENNIO RIPAMONTI

**Il Progetto "L'Altra Città. Strategie di inclusione sociale dei giovani a rischio  
con pratiche di sviluppo di comunità"**

**(legge 383/2000, F, 2009) è stato finanziato dal**

*Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*



<b>Presentazione</b> .....	5
<b>Introduzione</b> .....	7
<b>1. I Giovani come attori dello sviluppo</b> .....	9
1.1. L'associazionismo giovanile come fattore d'inclusione sociale ..	9
1.2. La progettazione partecipata come metodo e come stile .....	10
1.3. La conoscenza che attiva: ricognizione e mappatura .....	17
1.4. Fare rete a favore dei giovani e degli adolescenti .....	27
1.5. Alimentare il protagonismo giovanile .....	35
<b>2. L'esperienza di Cuneo</b> .....	43
2.1. Il quartiere Donatello e le sue trasformazioni .....	43
2.2. Una conoscenza ravvicinata della realtà sociale .....	45
2.3. Collaborare a trasformare la comunità .....	47
2.4. Dalla progettazione all'azione: il cambiamento in cantiere .....	51
<b>3. L'esperienza de L'Aquila</b> .....	59
3.1. L'impatto sociale del terremoto .....	59
3.2. L'importanza delle percezioni sociali .....	63
3.3. Conoscere e valorizzare le competenze giovanili .....	67
3.4. Agire in un contesto di forte criticità .....	69
<b>4. L'esperienza di Palermo</b> .....	73
4.1. Un quartiere difficile in pieno centro storico .....	73
4.2. Dal rischio di devianza all'opportunità d'impegno .....	78
4.3. Sollecitare l'immaginazione dei giovani .....	81
4.4. Mettere a disposizione opportunità per sperimentarsi .....	86
<b>Schede Organizzazioni</b> .....	91
<b>Bibliografia</b> .....	95



## Presentazione

---

D. Ricca - Presidente SCS/CNOS Salesiani per il sociale

Nello scrivere queste note sul Progetto L'Altra Città *Strategie di inclusione sociale dei giovani a rischio con pratiche di sviluppo di comunità*, terminato nel mese di luglio nelle tre città d'Italia Palermo, Cuneo e L'Aquila il ricordo va subito a questa città che da anni non visitavo. Il percorso per trovare la sede dell'incontro nel cortile dell'Oratorio Salesiano, allestito con efficienza nel campo di calcio, luogo di tutte le attività invernali, ma soprattutto estive che stavano per iniziare, è stato pieno di emozioni. Una città, specie il centro storico, ancora profondamente "ferita", che porta ancora tutti i segni della tragedia del terremoto. Un groviglio di case in parte ristrutturate e in parte ancora con vistose piaghe nei muri. Ma ho incontrato cittadini aquilani, giovani, adulti, salesiani e collaboratori con un gran voglia di ripresa e per nulla adagiati sulla loro disgrazia.

Di fronte a questo "spettacolo" (questo è il rischio, che anche le tragedie diventino spettacolo da consumare in fretta, possibilmente senza lasciarsi troppo coinvolgere) sorge una domanda che esige risposte credibili: quale altra città desideriamo? Perché il titolo del progetto sarebbe fortemente provocatorio se fosse rivolto ai cittadini di Palermo, di Cuneo e ancora di più della stessa località de L'Aquila. È pur vero che in questi anni le nostre città hanno cambiato volto, sono più presentabili di vent'anni fa. Scrivo da Torino, la città che si è preparata a celebrare i 150 anni dell'Unità, forse consapevole della propria responsabilità storica, in modo efficace curando molto la sua immagine. Tuttavia più volte mi sorge il dubbio che in questo *restyling* ci siamo limitati al Centro storico e le nostre periferie non hanno camminato di pari passo. E allora l'amara constatazione di Calvino, sulle nostre "città inferno dei viventi" ci prende e non può che generare angoscia. Anche se una via d'uscita l'autore delle "Città invisibili" ce la fa intravedere quando continua "*Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere che e cosa, in mezzo all'inferno, non è in inferno, e farlo durare e dargli spazio*". Come asserisce Saskia Sassen, autrice di "*Le città nell'economia globale*" purtroppo "*le città sono luoghi di conflitti, dalla guerra al razzismo e all'odio religioso*" ma rimane pur vero "*che le città hanno teso a ge-*

*stire i conflitti con i commerci e con l'attività civica*". Sono sorte, in sintesi, per proteggere l'umanità stessa e favorire processi di umanizzazione.

Anche queste pagine, report di un progetto impegnativo, possono testimoniare una direzione intrapresa dai nostri associati: non accettare l'inferno, e quindi avviare strategie di inclusione sociale, specie dei giovani. Sono essi i destinatari privilegiati di ogni intervento che la Federazione SCS/CNOS ha messo in atto in questi anni. Sono queste le buone pratiche che si vogliono avviare per città che sono state da sempre e continuano ad esserlo *"luogo per eccellenza della costruzione e della manifestazione dell'umano, il luogo più fecondo per l'espressione e l'esaltazione dell'ethos"*. Eh sì. Le nostre città vanno costruite o ammodernate mettendo in atto, come continua Enzo Bianchi, *"un'opera architettonica etica, che riguarda cioè il rapporto degli uomini tra loro – chiamati a divenire «concittadini» – e con lo spazio, che deve essere al loro servizio"*.

Consegno i risultati di questo lavoro ai nostri soci, agli amici, ai salesiani d'Italia, ai volontari ed educatori sparsi nelle varie città e luoghi di azioni educative. Un augurio per tutti: che l'esperienza intrapresa, i lavori avviati con i progetti per e con i ragazzi, specie quelli in difficoltà, segnino l'inizio di percorsi di fantasia e di ricerca per un sostegno non occasionale. "I buoni cristiani e gli onesti cittadini" di don Bosco si educano anche così.

La condizione giovanile viene sempre di sovente più citata come uno dei temi critici della società italiana contemporanea, in particolare per le condizioni di precarietà che la connotano e per la difficoltà dei ragazzi e delle ragazze nel conquistare l'autonomia e l'indipendenza necessari ad esercitare una cittadinanza compiuta.

All'interno di questo quadro di criticità generale assume un ruolo particolarmente importante il contesto di vita dei giovani, alcuni dei quali sono, più di altri, esposti al rischio dell'esclusione sociale e della marginalità.

Questo volume raccoglie le riflessioni prodotte a partire dalla sperimentazione concreta di interventi educativi e di promozione sociale in contesti urbani *difficili* che, per varie ragioni, offrono meno opportunità per la crescita sana ed equilibrata delle nuove generazioni.

Se la condizioni dei giovani in Italia è complicata lo è infatti ancor di più se si nasce o si vive in quartieri marginali, poveri di occasioni di apprendimento, socializzazione e cultura.

Il testo è organizzato in quattro capitoli, il primo dei quali presenta i caratteri generali del progetto *L'Altra Città – strategie di inclusione sociale dei giovani a rischio con pratiche di sviluppo di comunità* – approfondendo gli elementi teorici e metodologici che ne hanno caratterizzato l'impianto e l'approccio.

Gli altri tre capitoli sono dedicati ad una serie di riflessioni scaturite dall'operatività nelle tre diverse sedi SCS-CNOS di realizzazione: il quartiere Donatello di Cuneo, il quartiere Ballarò di Palermo e il contesto urbano della città de L'Aquila.

Per evitare ridondanze eccessive ognuno di questi tre capitoli evidenzia uno o più aspetti del lavoro svolto, senza appesantire il racconto con la narrazione delle sequenza operativa già presentata nella prima parte e, in larga misura, comune a tutte e tre le situazioni.

Ne scaturiscono riflessioni diverse e che, seppur riconducibili allo stesso tema della condizione giovanile e adolescenziale in comunità difficili, getta la luce su dimensioni particolari e inedite, fortemente locali.

Pensiamo che questa scelta editoriale consenta di rendere la lettura meno prevedibile e più proficua, anche per la preziosa opportunità di apprendere dalle esperienze altrui.

# 1. I Giovani come attori dello sviluppo

---

## 1.1. L'associazionismo giovanile come fattore d'inclusione sociale

Le città contemporanee sono attraversate da una serie di processi sociali determinati sia da fattori locali che da intense dinamiche globali che impattano in maniera rilevante le condizioni di vita delle giovani generazioni.

Negli ultimi anni le politiche pubbliche stanno cercando di concentrare anche in campo giovanile la propria azione sul piano della coesione sociale delle società locali, con particolare attenzione ai contesti più difficili e ai soggetti più fragili. Ma le politiche di promozione della coesione sociale centrate sui minori e i giovani non possono essere approcciate con una cultura tradizionale di “erogazione di prestazioni” da parte dei servizi pubblici e/o del privato sociale.

Si richiede la messa in campo di azioni in grado di potenziare il reticolo delle realtà intermedie delle comunità locali (associazioni, gruppi di volontariato, comitati, etc.) che a diverso titolo si occupano di interventi in campo minorile e il coinvolgimento attivo e responsabile dei cittadini che in queste comunità vivono e lavorano. Se questa prospettiva è valida per diverse categorie sociali, risulta imprescindibile quando si parla di giovani, soprattutto se “a rischio” di esclusione sociale determinata da condizioni economiche, culturali, sociali o ambientali.

È da queste osservazioni di fondo che ha preso le mosse e si è strutturato il progetto *L'Altra Città* realizzato dalla Federazione SCS/CNOS nell'arco di un anno (da luglio 2010 a luglio 2011) in tre diverse situazioni operative: nel quartiere Donatello di Cuneo, nel quartiere Ballarò di Palermo e nella città de L'Aquila.

Nelle pagine che seguono si cercherà di dare cinto di questa interessante esperienza addentrandosi sia negli aspetti metodologici che in quelli più squisitamente operativi.

L'idea guida da cui si è partiti è la scelta di un deciso investimento nei processi virtuosi dell'*associazionismo* in contesti comunitari *critici* mettendo al centro il protagonismo dei giovani stessi. Da questa impostazione iniziale è scaturito un orizzonte di sviluppo della coesione imperniato sui seguenti punti:

- Il *rafforzamento del tessuto associativo e sociale esistente* (con i correlati fattori di protezione che esprime) in ogni territorio locale e l’innescare di nuove forme di cittadinanza attiva dei giovani residenti. In ogni contesto urbano, anche nel più difficile e impoverito, sono presenti infatti energie positive e esperienze virtuose che hanno bisogno di essere conosciute, riconosciute e valorizzate.
- *L’innovazione della cultura associativa locale* (nelle forme, nei modi e nei contenuti) in modo da renderla più permeabile ed attrattiva per le nuove generazioni. È esperienza comune che le associazioni, anche le più attente e vitali, sono esposte al rischio di una certa autorferenzialità, replicando modi di essere vicini alle caratteristiche delle generazioni che le hanno fondate e/o che le dirigono o coordinano. Ovviamente questo fenomeno è del tutto fisiologico in diverse forme di aggregazioni sociali. I problemi cominciano a manifestarsi quando l’associazionismo presente in un territorio non riesce ad ascoltare nuovi bisogni provenienti dalla società locale e fatica a sintonizzarsi sui desideri, le motivazioni e gli interessi che lo interrogano. L’innovazione non va quindi intesa come semplice “novità” quanto come capacità di trasformazione e di evoluzione. Non si tratta di rinnegare o rigettare un’identità costruita nel tempo ma di contribuire a farla crescere, a impedire che resti “congelata” in un assetto unicamente conservativo, pena il suo declino.
- *La valorizzazione delle competenze creative e pro-attive di giovani lontani dalle esperienze d’impegno* e l’attivare programmi rivolti ad adolescenti e pre-adolescenti con una particolare attenzione a quei soggetti maggiormente esposti al rischio di marginalità sociale e disagio. Siamo abituati a pensare ai giovani dei quartieri “difficili” o in “crisi” in larga parte come *utenti* di proposte (sociali, educative, formative) ideati e pensati da altri (genitori, educatori, insegnanti, psicologi, assistenti sociali). Ovviamente è necessario mettere in campo servizi/offerte che possano offrire a questi ragazzi e a queste ragazze occasioni/opportunità di cui sovente sono privati. La strada che si è voluto intraprendere con questo progetto ha inteso, però, sottolineare le *competenze* più che le *deficienze*.

## **1.2. La progettazione partecipata come metodo e come stile**

Date le caratteristiche sperimentali del progetto si è dedicato uno spazio/tempo adeguato alla costruzione della *équipe* progettuale, sia a livello locale che a livello nazionale. Già in sede di presentazione del progetto sulla base del bando del Ministero si è scelto di lavorare in maniera fortemente compartecipata, costruendo un’ipotesi d’intervento estremamente calibrata

sulle caratteristiche dei territori e delle condizioni di vita dei giovani residenti.

I tempi formali di approvazione hanno fatto in modo che l'avvio del progetto fosse circa un anno dopo la sua stesura, come spesso accade nelle progettazioni complesse con finanziamenti istituzionali. Il rinnovare la scelta iniziale e di un approccio *partecipativo* alla partecipazione ha significato impiegare energie a ricalibrare l'ipotesi di lavoro redatta sulla base delle novità intervenute nel frattempo.

Se per la situazione di Cuneo e Palermo questa operazione è stata relativamente facile per la L'Aquila la questione è stata decisamente complessa per via delle evoluzioni intervenute nello scenario post-terremoto (spostamenti delle persone, trasferimenti delle strutture, inagibilità di spazi, etc.).

La scelta di un approccio partecipativo alla progettazione non è una questione di poco conto e si fonda su diverse riflessioni prodotte in ambito sociale e pedagogico.

Il concetto di progetto appare spesso collegato all'idea del tempo e del futuro come prevedibili e pianificabili. Il progetto stesso può essere visto come un "ponte" gettato verso il futuro. Ogni soggetto che si propone di intervenire in una situazione allo scopo di modificarla ha di fronte a sé un problema di progettazione.

A partire dagli anni Sessanta la cultura della progettazione (e il lavoro per progetti) si è progressivamente affermata anche nell'ambito dell'intervento sociale ed educativo e sono oggi disponibili una pluralità di approcci che possono essere riassunti in quattro orientamenti principali: razionale-lineare, problem solving, concertativo ed euristico.

L'orientamento *razionale-lineare* alla progettazione si appoggia su una concezione di razionalità assoluta che trova la sua massima espressione nel contesto ingegneristico-tecnico. Questo tipo di approccio ha trovato applicazione anche in campo sociale, nonostante i limiti di controllabilità scientifica dei problemi di cui occuparsi sia considerevolmente limitata. Si pensi infatti quanto sia difficile poter conoscere tutte le informazioni necessarie a prendere una decisione che sia perfettamente razionale, o prendere in considerazione tutte le variabili che incidono su una questione, o ancora di più concepire tutte le alternative possibili.

All'interno di questo paradigma il ruolo centrale è assunto dalla figura del progettista il quale, dopo aver condotto un'analisi della situazione, definisce un modello ideale da perseguire e una precisa pianificazione di azioni per raggiungerlo.

Dentro questo sistema assume un ruolo centrale l'obiettivo, come "bersaglio" da raggiungere attraverso una metodica rigorosa. Il pregio di questo approccio è stato quello di introdurre nel mondo sociale una maggiore attenzione all'efficienza. I limiti sono invece rintracciabili in una certa rigidità

complessiva che rende l'approccio poco adeguato a fronteggiare e gestire l'imprevisto e l'incognito, elementi che si incontrano con grande frequenza nei contesti dell'intervento sociale.

Nell'orientamento *problem solving* è il problema che costituisce il baricentro dell'attenzione. Anche in questo approccio sono rintracciabili non poche componenti ingegneristiche anche se è la questione della presa di decisione quella che risulta più curata e presidiata. Nelle scienze organizzative si distinguono queste operazioni cognitive e procedurali in quattro diverse operazioni.

- L'individuazione del problema da parte di qualcuno (*problem finding*);
- La più precisa definizione del problema (*problem setting*);
- L'analisi del problema (*problem analysis*);
- La individuazione di risoluzioni del problema (*problem solving*).

All'interno di questo quadro concettuale si sono sviluppati modelli di *problem solving* collaborativo che enfatizzano la partecipazione di più soggetti alle diverse fasi del progetto, in una sequenza che consente di includere e valorizzare la pluralità dei punti di vista progettuali intorno a sei operazioni descritte come segue:

- *Percezione*. La sensibilità a percepire l'esistenza di un problema già nelle fasi iniziali della sua emersione implica una buona capacità di osservazione della realtà sociale in cui si è immersi e una posizione di ascolto ed empatia nei riguardi delle persone coinvolte nella situazione. È in questa fase che una certa "questione" viene rappresentata da qualcuno come problematica.
- *Definizione*. Si riferisce alla capacità di descrivere con sufficiente chiarezza e precisione i confini del problema e le sue implicazioni, anche riuscendo a evitare le eventuali operazioni di dissimulazione messi in atto da altri soggetti sociali.
- *Analisi*. Denota l'abilità nell'analizzare le diverse cause che concorrono a generare il problema, sapendo andare oltre le letture più superficiali e convenzionali per approdare a una visione più composita delle variabili in campo.
- *Ideazione*. Descrive il saper immaginare diverse possibili soluzioni a partire dalle risorse presenti nel contesto, anche prevedendo gli effetti che le diverse soluzioni possono generare in futuro. La creatività nel prefigurare alternative al problema deve cioè intrecciarsi con l'abilità a valorizzare le potenzialità risolutive già esistenti nel sistema.
- *Decisione*. Implica un processo di attenta valutazione dei "pro" e dei "contro" di ogni ipotesi di soluzione immaginata sulla base di criteri socialmente condivisi. Una soluzione può essere adeguata sul piano dell'efficacia ma impraticabile per mancanza di risorse, un'altra può essere effi-

ciente nel tamponare provvisoriamente il problema ma dare poca affidabilità sul medio-lungo periodo.

- *Implementazione*. Le capacità di mettere in pratica le decisioni che si sono assunte è l'ultimo cruciale tassello del processo di *problem solving*. Se da un lato precipitarsi in un'iniziativa qualsiasi pur di fare qualcosa rischia di sfociare in un *attivismo* poco efficace, dall'altro lato la difficoltà di passare all'azione può congelare le potenzialità trasformative su un piano di solo esercizio intellettuale.

Come nel caso del primo orientamento anche in questo caso si deve fare i conti con l'impossibilità di prendere in considerazione e governare efficacemente tutti gli elementi in gioco nel processo di presa di decisione. Anche qui è di fatto impossibile tenere presente uno spettro completo di alternative, o prendere una assoluta distanza emotiva da proprie esperienze precedenti, o distinguere separatamente in modo asettico i mezzi da i fini. Una delle tecniche più utilizzate in questo tipo di approccio è il cosiddetto "albero dei problemi", sinteticamente descritto nella scheda seguente.

#### L'albero dei problemi

Secondo l'approccio PCM, una progettazione efficace nasce da un'analisi completa dei problemi in esame e delle loro connessioni secondo una metodica nota come "albero dei problemi"

1. *Individuazione*. Identificare i problemi esistenti.
2. *Formulazione*. Controllare che i problemi siano formulati in modo chiaro e concreto.
3. *Scelta*. Individuare il problema centrale, nel caso di un problema che potrebbe avere molte cause e molti effetti (gerarchizzare).
4. *Cause*. Identificare le cause dirette del problema centrale.
5. *Effetti*. Identificare gli effetti diretti del problema centrale.
6. *Relazioni causa-effetto*. Stabilire le relazioni causa-effetto tra tutti i problemi.
7. *Controllo relazioni* che sono state individuate.
8. *Ramificazioni*. Tracciare le linee di connessione dell'albero dei problemi (rappresentare visivamente il flusso di relazioni causa-effetto tra i problemi).

L'orientamento *concertativo* alla progettazione è nato e si è sviluppato prevalentemente all'interno delle esperienze di intervento sociale e nello sviluppo organizzativo. Si tratta di un approccio che prende le mosse dalla consapevolezza circa i limiti della razionalità assoluta privilegiando una modalità di procedere che contempla l'imprevedibilità come un elemento costitutivo e ricorrente della realtà sociale.

Si tratta in questo caso di accettare una condizione di *razionalità limitata* caratterizzata da informazioni parziali e multiformi fornite da soggetti diversifi-

cati. La complessità dei processi relazionali e cognitivi che sono in gioco condiziona in maniera rilevante le forme del discorso, le strategie di presa di decisione e i modelli di intervento. È questo il terreno più tipico della progettazione partecipata, cioè di quella produzione dell'immaginario che chiama in causa le visioni e le proposte di una pluralità di soggetti coinvolti nella questione. Troviamo qui una pluralità di metodi e di tecniche applicative come il GOOP<sup>1</sup> o *l'Open Space Technology*.

L'orientamento *euristico* alla progettazione si connota per un approccio che mette al centro l'attività di *ricerca* in cui il senso della *scoperta* riveste il ruolo preminente. Per certi versi questo orientamento si colloca diametralmente opposto alla visione razionale-lineare e si fa portatore di una cultura di massima apertura all'imprevisto, all'incognito, al caso e alla flessibilità. L'impianto tecnico-metodologico recupera e valorizza metodiche esplorative tipiche della ricerca: fra gli altri il focus group.

A partire da queste riflessioni di carattere teorico e metodologico possiamo dire che il progetto *L'Altra Città* si è distinto per un approccio principalmente concertativo, ma che si è trovato a far uso di orientamenti di tipo euristico per costruire iniziative in contesti altamente disorientanti e imprevedibili.

D'altro canto l'adozione di un mix di orientamenti e metodologie che siano coerenti con le condizioni di contesto e con i tipi di problemi da affrontare è uno degli accorgimenti principali per fronteggiare gli ostacoli più ricorrenti nella progettazione territoriale.

Un primo problema riguarda l'insufficienza di cultura progettuale. Non sono rari i casi in cui le organizzazioni sociali procedono senza adottare un chiaro sistema progettuale (sia esso razionale-lineare, di problem solving, concertativo e euristico). Questo non significa che le cose non vengono fatte. A volte indica una modalità "spontaneistica" (si progetta tutto all'ultimo momento, senza pensarci troppo su) altre volte una certa "povertà" di iniziativa (si ripetono più o meno sempre le stesse iniziative), altre ancora un sistema "occulto" (progettano pochi, di nascosto, in segreto).

I rischi più evidenti di queste modalità sono: scarsa qualità delle iniziative, basso coinvolgimento delle persone, fretta, ansia, alta possibilità di errori e bassa innovazione.

Un secondo problema fa riferimento al deficit di partecipazione di molti progetti sociali. Nell'attività del progettare è fondamentale tenere conto delle esigenze, dei desideri, dei bisogni e degli interessi delle persone interessate al

---

<sup>1</sup> Il metodo *Goal Oriented Project Planning* nasce a partire dagli anni '60 da un insieme strumenti elaborati nel mondo delle agenzie di cooperazione allo sviluppo e facilita i processi di pianificazione e coordinamento di progetti attraverso un approccio integrato denominato PCM (*Project Cycle Management*).

progetto stesso. Quando i progetti sono eccessivamente “calati dall’alto” si corrono rischi quali: la distanza fra proposta e interessi delle persone, la disaffezione, la passività e la critica esasperata.

Un terzo problema potrebbe essere riassunto nella formula “si progetta molto ma male”. Si pone qui una questione di qualità e di cura. Sono rischi derivati dall’abitudine a mettere “molta carne al fuoco” tenendo poco conto di aspetti quali i tempi, le scadenze, le risorse, etc. Assistiamo in questi casi al naufragio delle buone intenzioni. Non è sufficiente una buona idea per fare un buon progetto. I rischi che derivano da questi atteggiamenti sono: la frustrazione delle aspettative, il fallimento dell’idea, lo scoraggiamento e la demotivazione, lo spreco di risorse e la perdita di credibilità.

Per quanto non esista “il” modo giusto per progettare è comunque importante, per una organizzazione sociale, sperimentare “un” proprio modo di progettare, che sia rigoroso, efficace e partecipato: ed è esattamente questo che si è cercato di fare nel caso del progetto *L’Altra Città*.

L’assenza di metodo o è segno di una grande abilità e sicurezza oppure, come accade più spesso, è sintomo di approssimazione.

In termini generali possiamo distinguere due differenti tipologie di progettazione: la progettazione di carattere strategico e quella di carattere operativo.

A *livello strategico* l’attività progettuale si concentra nello stabilire la direzione in cui l’organizzazione dovrà andare e le linee guida generali per l’azione. È un tipo di progettazione che si usa su temi importanti e che riguarda l’identità stessa dell’organizzazione che se ne fa promotore. È opportuno fare progettazione strategica di fronte a grandi scelte, cambiamenti importanti, forti crisi interne o derivanti da mutamenti dell’ambiente. Nel caso del progetto *L’Altra Città* la dimensione strategica è stata elaborata a livello nazionale con un gruppo di lavoro misto a cui hanno partecipato rappresentanti di tutte e tre le sedi coinvolte e con il supporto di un supervisore scientifico. Le caratteristiche salienti di questo tipo di progettazione sono illustrate nella scheda che segue.

### **La progettazione strategica**

*Scegliere la questione.* Il punto di partenza di ogni progetto è la scelta, da parte della organizzazione, di occuparsi di un determinato problema. In questa fase è fondamentale verificare l’importanza che la questione assume e quanto sia coerente con l’identità e gli scopi dell’organizzazione stessa.

*Creare un’equipe di progettazione.* Va evitata la tentazione di fare tutto da soli. Probabilmente è un sistema più veloce ma anche molto più rischioso. Soprattutto nel caso di questioni complesse ed importanti va fatto lo sforzo di costituire un gruppo di lavoro che si occuperà del progetto. La composizione del gruppo può variare da un minimo di 3-4 ad un massimo di 7-8 persone. Si possono fare gruppi anche più numerosi ma con il rischio della dispersività.

*Descrivere la mission.* Si tratta di mettere a fuoco lo scopo della organizzazione in relazione a quella questione. Lo sforzo di scriverla in poche righe (massimo 60 parole) è ricompensato dalla chiarezza degli intenti che ne consegue.

*Descrivere la vision.* In questo caso si tratta di descrivere il “futuro atteso” dalla organizzazione in relazione alla questione, quello che ci si aspetta che accada a lungo termine.

*Stabilire i valori guida.* È importante esplicitare i valori che guidano l’operatore dell’organizzazione nell’affrontare quella questione. I principi individuati costituiscono il quadro di riferimento di “come le cose devono essere fatte”.

*Definire il problema.* Descrivere con maggiore chiarezza la questione da affrontare e i suoi caratteri di problematicità. In questa fase vanno precisati i contorni del problema e i soggetti della popolazione coinvolta (target)

*Definire gli obiettivi.* Descrivere la “nuova condizione” che il progetto dovrebbe riuscire a conseguire attraverso un servizio o una iniziativa. Nella descrizione degli obiettivi è indispensabile fare riferimento ai destinatari chiarendo cosa ci si attende che facciano, a quale condizioni, in quale misura e nell’arco di quali tempi.

*Valutarsi.* Giunti a questo punto è importante “farsi i conti in tasca”. Si tratta cioè di stimare la capacità dell’organizzazione di avere un impatto significativo sul problema nonché di identificare i possibili fattori di limitazione. Per compiere questa valutazione si possono approfondire quattro punti: gli elementi di forza, gli elementi di debolezza, le opportunità, i pericoli.

*Individuare strategie.* Valorizzando gli elementi di forza e le opportunità da un lato e contenendo o riducendo gli elementi di debolezza e i pericoli dall’altro. Un approccio strategico ai problemi è: fattibile, coerente con i valori dell’organizzazione, appropriato rispetto alle caratteristiche dei membri del gruppo, opportuno in relazione agli obiettivi individuati.

La progettazione di *carattere operativo* stabilisce specifiche azioni che vanno compiute per realizzare gli scopi del progetto strategico. Nel caso del progetto *L’Altra Città* ogni sede, come si vedrà meglio nelle pagine seguenti, ha declinato in modo particolare gli orientamenti strategici complessivi introducendo scelte diverse. L’attività di progettazione operativa si articola generalmente in quattro diverse dimensioni:

- *La definizione degli obiettivi operativi*, quelli cioè che rappresentano le “tappe intermedie” per la realizzazione degli obiettivi strategici. Sono particolari, precisi, articolati nel tempo, raggiungibili nell’arco di tempo stabilito, chiari e specifici, disposti in ordine di importanza e verificabili. Questo livello di dettaglio è sempre più richiesto a livello di bando e in sede di rendicontazione del progetto.
- *La definizione di attività, azioni e tempi per raggiungere gli obiettivi.* Le attività sono riferite ad un obiettivo particolare ed indicano un insieme di azioni collegate tra loro che bisogna compiere per raggiungere l’obiettivo indicato. Le azioni sono tutti quei comportamenti specifici che è necessario mettere in pratica per garantire il corretto svolgimento di un’attività. Esistono tanti insiemi di azioni quante sono le attività. Per svolgere cia-

scuna di queste occorre che tutte le azioni vengano compiute; l'ordine, la sequenza con cui le azioni vanno svolte sarà specificata dal "programma". Ci si trova qui a "camminare in equilibrio" precario fra due diversi rischi. Da un lato il rischio di un eccesso di rigidità che impedisce di essere abbastanza flessibili per poter modificare le attività in corso d'opera e dall'altro il rischio di una eccessiva improvvisazione che rende l'azione estemporanea e discontinua.

- *L'individuazione delle risorse.* La messa in opera di tutte le azioni previste richiede l'impiego di risorse materiali, economiche e umane. Prima di definire l'ordine con cui andranno compiute le azioni occorre pertanto: prevedere le risorse necessarie per garantire l'attuazione di quanto previsto dal progetto; analizzare le risorse esistenti; verificare il rapporto tra risorse esistenti e risorse necessarie. Se le risorse non sono sufficienti, si hanno due possibilità: modificare obiettivi, attività e azioni in base alle risorse che si hanno oppure fare un piano per reperire le risorse necessarie. Anche se nel caso del progetto *L'Altra Città* il sistema di finanziamento è stato particolarmente strutturato sono state operate delle scelte d'investimento in corso d'opera che hanno comportato una serie di valutazioni sul piano delle risorse.
- *La programmazione*, ovvero l'attività in cui si individuano con chiarezza:
  - "chi", come si distribuiscono i ruoli;
  - "fa cosa" deve fare ciascun ruolo (distribuzione dei compiti);
  - "come", con che metodo;
  - "quando", la sequenza temporale delle azioni e delle verifiche;
  - "dove", il luogo in cui vanno realizzate le azioni previste;
  - "con cosa", con quali risorse per ciascuna azione.

### **1.3. La conoscenza che attiva: ricognizione e mappatura**

Un caposaldo del progetto *L'Altra Città* è stata, come accennato nelle pagine precedenti, la scelta di partire da una conoscenza ravvicinata e aggiornata della realtà. In tutte e tre i contesti le équipe locali potevano vantare una discreta esperienza di lavoro educativo e sociale e in alcuni casi una solida rete di collaborazioni con istituzioni pubbliche, realtà del privato sociale, associazioni e gruppi informali.

Si è scelto comunque di raccogliere informazioni e percezioni di "prima mano" che potessero consentire di incrementare ulteriormente la conoscenza, magari mettendo in luce aspetti della condizione giovanile meno noti e più sottovalutati.

Un'efficace progettazione e pianificazione di sistema richiede elementi

conoscitivi aggiornati e puntuali rispetto al contesto in cui si opera. Per queste ragioni negli ultimi anni si sono avviati modelli di pianificazione che prevedono la costruzione e la gestione di sistemi informativi in grado di acquisire, elaborare, archiviare e distribuire informazioni “fra” e “con” i diversi attori sociali impegnati nel campo dei servizi.

Alla ricerca sociale viene quindi chiesto di poter contribuire a sviluppare reti organizzative che alimentano un patrimonio conoscitivo comune in merito alle diverse questioni sociali. La circolazione di queste informazioni può quindi attivare le necessarie funzioni di orientamento, valutazione e controllo.

La ricerca sociale svolge un ruolo di primo piano nel processo di costruzione di un sistema di intervento, attraverso quattro funzioni distinte ma sinergicamente intrecciate:

- *Conoscenza*. È indispensabile poter partire da informazioni recenti e attendibili circa la quantità e la qualità della domanda sociale che è presente in un determinato contesto nel settore sociale, assistenziale, sanitario e culturale.
- *Interpretazione*. I dati relativi alla domanda sociale che si è mappata vanno poi analizzati facendo riferimento alle specificità del territorio che le ha espresse nonché ai *trends* più generali che connotano il momento storico e la situazione congiunturale.
- *Collegamento*. La riflessione sulla domanda sociale va quindi messa in connessione con la situazione, con lo “stato dell’arte” dell’offerta dei servizi già presente facendo emergere le aree di maggiore criticità.

Dentro questa visione *co-costruttiva* della conoscenza assume una valenza centrale il ruolo che viene attribuito ai cittadini stessi come *produttori* di sapere, siano essi adulti, giovani o adolescenti.

In questo senso la ricerca sociale può contribuire a creare condizioni in cui i cittadini esercitano una funzione di “portatori” di memoria sociale, cioè di un repertorio di elementi che sono assolutamente essenziali per capire i processi sociali che li riguardano.

In altre parole si può dire che la ricerca sociale ha bisogno della collaborazione dei cittadini per costruire una conoscenza più vasta e profonda della condizione che li vede protagonisti e interpreti. Ma per fare questo è indispensabile e necessario che la ricerca stessa sia in grado, prima di tutto, di partire da una concezione dei cittadini come attori sociali a pieno titolo che possono veicolare il senso delle trasformazioni sociali che hanno contribuito a produrre. Questo non significa sostenere che “solamente” i cittadini possono esaurire la conoscenza che li riguarda.

Tutto ciò ci porta ad affermare che la cittadinanza attiva può essere prevista e auspicata già nella fase di avvio di una ricerca sociale, dal modello cul-

turale adottato dallo staff dei professionisti e dal tipo di apparato metodologico che viene messo in campo.

Dato che la cittadinanza è un fenomeno che rimanda, in prima istanza, all'essere riconosciuto come titolare di possibilità di azione all'interno di un sistema sociale, ne deriva che anche sul versante conoscitivo questa titolarità dovrebbe poter assumere un rilievo evidente, ottenendo adeguati spazi di legittimazione e di realizzazione.

Da questo punto di vista la ricerca sociale necessita di approcci che siano in grado di rispondere a tre esigenze fondamentali.

In primo luogo a fornire una conoscenza d'insieme della varie questioni sociali (condizione giovanile, disagio, esclusione) ma anche articolare con precisione le molteplici e composite differenze interne di ogni contesto locale: sia in termini di situazioni di sofferenza e di rischio, che di risorse potenziali.

In secondo luogo a ricostruire in maniera sincronica i caratteri di un dato fenomeno ma anche attrezzarsi per seguirlo nel corso del tempo, sapendo cogliere i caratteri processuali migliorativi e peggiorativi sul piano della salute e della qualità di vita.

In terzo luogo a esplorare e a rendere visibili gli aspetti e i risvolti meno conosciuti e meno appariscenti delle diverse questioni sociali di un dato territorio, anche allo scopo di promuovere la "messa in crisi" di visioni eccessivamente semplicistiche, omogeneizzanti o stereotipate.

Nel caso concreto del progetto *L'Altra Città* si riscontravano perfettamente queste tre diverse esigenze, anche se diversamente declinate nei contesti urbani di Cuneo, Palermo e L'Aquila.

Fra i diversi approcci e gli svariati modelli di ricerca in ambito psicosociale ed educativo richiamiamo in questa sede la *Ricerca Azione Partecipativa* (RAP) poiché fa del coinvolgimento attivo dei soggetti a cui si rivolge il suo perno teorico e metodologico.

Si tratta di un modello che costituisce una variante dell'*Action Research* messa a punto dallo psicologo americano Kurt Lewin a metà degli anni '40 e che nella letteratura anglosassone viene definita *Participatory Action Research*, mettendo in tal modo in evidenza il ruolo centrale che vi assumono i processi partecipativi.

Va peraltro detto che questo genere di modello fa riferimento a un'area molto vasta di azione educativa e rimanda ad approcci di *Community education* che utilizzano il metodo dell'indagine come un modo per innescare processi di crescita e stimolare cambiamenti nelle realtà di vita dei soggetti coinvolti.

La Ricerca Azione Partecipativa coniuga quindi in un unico approccio tre dimensioni:

- *Un modello di indagine.* In quanto ricerca, la RAP muove da un paradigma di tipo costruttivista, concependo la realtà come una costruzione sociale che non può prescindere dalle caratteristiche di ognuno degli attori in gioco e della natura delle loro relazioni. In questo senso possiamo perciò affermare che i ricercatori stessi partecipano alla costruzione della realtà che stanno osservando.
- *Un approccio formativo.* In quanto processo di apprendimento e di crescita personale la RAP fa riferimento a modelli educativi di tipo dialogico, comunitario e partecipativo che mettono al centro il soggetto umano, con i suoi diritti e le sue potenzialità.
- *Un processo di cambiamento.* In quanto azione trasformativa la RAP si basa sul modello della “competenza” anziché su quello della “mancanza”, identificando i membri della comunità come attori sociali in grado di riconoscere le proprie necessità e indicare le direzioni per soddisfarle.

Dal punto di vista teorico e metodologico la RAP presenta una serie di caratteristiche che la contraddistinguono in modo abbastanza preciso da altri modelli di ricerca.

In primo luogo la scelta dei problemi su cui concentrare l’attenzione trae origine da concrete situazioni sociali che gli stessi soggetti destinatari individuano, attraverso spazi di partecipazione specificamente previsti.

In questo ambito il ruolo dei ricercatori professionisti consiste prevalentemente nel facilitare una più chiara formulazione dei problemi e, in seguito, un’accurata disamina degli stessi.

Nel caso del progetto che stiamo descrivendo la questione fa riferimento alla concreta qualità della vita dei giovani in aree urbane caratterizzate da svantaggio e difficoltà.

Un secondo aspetto riguarda la circolarità del processo conoscenza-intervento. L’impianto epistemologico che presidia questo tipo di approccio concepisce infatti il rapporto fra ricerca e azione in termini di interdipendenza, l’attività conoscitiva e il processo di trasformazione sono cioè intimamente connessi.

L’azione stessa assume il valore di una fonte di conoscenza e, corrispondentemente, la ricerca diviene un’intervento trasformativo poiché genera saperi utili e rilevanti per le pratiche sociali e politiche.

Un terzo aspetto distintivo riguarda la scelta di intervenire in situazioni reali e non di tipo laboratoriale. La RAP si occupa di gruppi sociali reali collocati nella loro concreta dimensione di vita, con il loro portato di contraddizioni e paradossi ed è quindi molto lontana dai modelli di ricerca che privilegiano la predisposizione di *setting* artificiali, dalle variabili note e controllate. In questo senso si tratta di un’iniziativa che prende le mosse da un soggetto

sociale che, vedendo un problema, decide di attivarsi e di cercare il coinvolgimento di altri attori della comunità per capirlo e fronteggiarlo.

Per questa ragione ogni RAP viene a modellarsi sulla base delle variabili situazionali: soggetto promotore, tipo di problema, aspettative di soluzione, risorse di avvio, vincoli.

Rispetto alla dimensione quantitativa dell'intervento va detto che le ricerche di tipo partecipativo si collocano in genere su una scala relativamente limitata che può interessare un'organizzazione, un piccolo comune o, come nell'esperienza che si sta presentando, il quartiere di una città. Si tratta di una limitazione voluta e che consente una più efficace gestione del processo oltreché una più attenta valutazione dei risultati.

Anche la scelta dei gruppi sociali da coinvolgere nel percorso di realizzazione assume un rilievo decisivo, dato che la RAP si pone al servizio delle categorie più svantaggiate e si pone l'obiettivo di sviluppare le loro capacità di analisi e di risoluzione dei problemi.

Ne discende che i ricercatori impegnati in questo tipo di intervento sono dichiaratamente "non neutrali" e continuamente sollecitati ad una intensa riflessione a proposito del loro ruolo, del processo che attivano e delle metodologie che propongono. Fra i professionisti e i gruppi sociali coinvolti si viene quindi a creare una situazione dialogica e interattiva, che procede attraverso progressive negoziazioni, dato che i gruppi stessi non vengono concepiti (e trattati) come "oggetti" di studio ma "produttori" di conoscenza.

Un ultimo aspetto rilevante della RAP riguarda il particolare processo formativo che consente di attivare e fertilizzare, dato che i soggetti partecipano direttamente al percorso di ricerca e all'elaborazione *in itinere* delle informazioni e l'èquipe dei ricercatori accede a una conoscenza diretta della situazione sociale in cui i soggetti stessi sono impegnati.

Questa struttura circolare crea le condizioni per un prezioso apprendimento reciproco e per la definizione più precisa dei problemi esistenti e delle risorse disponibili per affrontarli.

La ricerca diventa in tal senso non tanto una "faccenda tecnica" gestita dalla committenza e dai ricercatori ma un "evento pubblico" a cui collaborano diversi attori sociali. La possibilità di mettere in relazione saperi "comuni" e saperi "disciplinari" costituisce inoltre una risorsa indispensabile per affrontare una tematica così complessa come quello della condizione giovanile.

Riassumendo possiamo quindi affermare che la scelta di adottare la ricerca-azione-partecipata per la fase di *mappatura* iniziale nel caso del progetto *L'Altra Città* rispondeva a molteplici esigenze fra loro intrecciate.

In primo luogo perché questo metodo richiede e auspica il coinvolgimento pieno ed attivo di tutti coloro che ne sono interessati (o interessabili) al tema (o che hanno a cuore un territorio) e tende ad annullare la divaricazione che normalmente esiste fra ricercatore e oggetto della ricerca.

Nella ricerca partecipata il ricercatore è infatti visto come una persona che ha conoscenze specifiche, ma che allo stesso tempo è coinvolto come partecipante e che impara. Ha un ruolo di facilitazione, come tipico degli educatori e animatori che agiscono in contesti di aggregazione adolescenziale e giovanile.

Consente poi una forte centratura “dei” e “sui” problemi così come sono percepiti da chi li vive più di quanto siano definiti da chi li osserva; è cruciale in tal senso l’identificazione collettiva del problema che deve essere investigato (prima) e affrontato (poi). La RAP riconosce una grande importanza alle conoscenze e alle risorse della comunità. Anche le comunità più svantaggiate infatti, hanno risorse e capacità che hanno permesso loro di sopravvivere nel tempo. Ogni comunità è *competente* e talvolta queste competenze possono essere (paradossalmente) danneggiate anche nel tentativo di aiutarla.

La RAP è quindi un’originale integrazione di ricerca sociale, educazione e azione. La combinazione di raccolta di dati, l’azione e la valutazione determina un legame diretto fra attività di ricerca e di *problem solving*.

Infine la RAP è un processo di acquisizione di potere *empowerment*. È un percorso di ricerca *comune e condiviso* che si basa sulle conoscenze locali e su strategie di *problem solving*, aiuta a ricostruire le capacità delle persone di essere attori creativi del loro mondo, mentre contribuisce alla conoscenza in generale. La ricerca-azione permette di restituire alle persone il potere di partecipare nel *processo di creazione della conoscenza*, il potere che deriva da tale partecipazione e il potere di utilizzare tali conoscenze.

Vediamo adesso più da vicino quali sono gli elementi essenziali che hanno caratterizzato i tre percorsi di ricerca-azione-partecipata realizzati sul campo con il progetto *L’Altra Città*.

Nella sede di *Cuneo* questa fase ha consentito, ad esempio, di far emergere un processo di profonda trasformazione sociale del quartiere Donatello che, nell’arco di vent’anni circa, si è caratterizzato in senso sempre più multiculturale per via del forte incremento di popolazione immigrata.

I soggetti sociali locali, sia istituzionali che non, sono apparsi motivati ma scarsamente connessi fra loro per affrontare appieno questa sfida. Un secondo dato significativo riguarda la condizione giovanile. Le diverse realtà sociali organizzate sono infatti apparse in difficoltà nel rapportarsi con alcuni gruppi di ragazzi e ragazze del territorio inizialmente descritte dal mondo adulto come “problematiche” e che si sono mostrate desiderose di attivarsi in senso positivo. Connettere il mondo adulto e responsabilizzare i gruppi giovanili informali sono state le indicazioni più rilevanti della mappatura.

Nella sede di *Palermo* l’attenzione si è invece concentrata su un approfondimento della condizione di vita (desideri, motivazioni, bisogni, interessi, consuetudini, potenzialità) di alcuni gruppi giovanili di origine straniera che da tempo si ritrovavano in alcune strade del quartiere Ballarò, in prossimità della sede dell’Associazione Santa Chiara.

Come per il contesto di Cuneo anche in questo territorio urbano, in questo caso in pieno centro storico, si è intensamente trasformato in senso multiculturale e la mappatura ha consentito di mettere a fuoco con più chiarezza il profilo di questi ragazzi e la vicinanza/distanza rispetto alle opportunità offerte dall'Associazione.

Nella sede dell'*Aquila* l'attività di mappatura non si è tanto incentrata su un'area specifica della città ma sulle dinamiche sociali e dell'aggregazione giovanile provocate dal terremoto. L'indagine ha messo in luce la presenza sul territorio aquilano di diversi programmi/iniziative rivolte ad adolescenti e giovani che rispondevano a svariate istituzioni pubbliche e organizzazioni *non profit* (sia locali che nazionali) con un livello debole di collegamento e, soprattutto, con un basso grado di sinergia strategica e di concertazione educativa: ognuno andava per la sua strada. Nel contempo la scomparsa dei luoghi consueti di vita e aggregazione rappresentava una fonte di criticità e disagio per i ragazzi e le ragazze, alla ricerca di nuovi punti di riferimento significativi.

Fare rete e costruire occasioni educative stabili e affidabili è stato il messaggio più potente uscito dalla mappatura<sup>2</sup>.

Dato il tipo di impostazione uno degli strumenti utilizzati nel corso del progetto è stato il *focus group*, un particolare tipo di intervista di gruppo che ha lo scopo di produrre dati su un determinato tema attraverso il confronto tra i partecipanti.

È collocabile fra gli strumenti di tipo *qualitativo* e consiste in discussioni pianificate che coinvolgono un particolare gruppo di persone (da cui «focus») che viene stimolato ad esaminare in profondità un argomento.

Il principio fondamentale su cui si basa il *focus group* è la *generatività* dell'interazione sociale. La situazione della discussione favorisce l'emersione d'informazioni originali e punti di vista inconsueti e i partecipanti hanno l'opportunità, nel contempo, di esprimere la propria idea e ascoltare quelle altrui con modalità molto simili ai contesti naturali di vita.

L'interattività grupppale differenzia in modo sostanziale questo metodo dalle tradizionali interviste di gruppo dove la comunicazione avviene, di volta in volta, tra il conduttore e ogni singolo partecipante.

Il contesto e le modalità di funzionamento del *focus group* fanno leva non solo sulle conoscenze e i pareri dei singoli individui ma sul carattere perturbativo e costruttivo dell'ascolto e dell'influenza reciproca. Le opinioni individuali vengono collocate in un campo di forze che consente di approfondirne fonte e argomentazione, ragioni ed effetti. Generalmente si distinguono diversi utilizzi del *focus group*: come metodo di ricerca o come strumento per la ricerca-azione-partecipata, come sintetizzato nella tabella seguente.

---

<sup>2</sup> Per una descrizione più precisa degli elementi raccolti rimandiamo alle specifiche sezioni del volume.

### Le diverse declinazioni del focus group

	<i>Metodo di ricerca</i>	<i>Strumento di ricerca-azione-partecipata</i>
<i>Obiettivi</i>	Metodo unico Metodo ausiliario alla ricerca quantitativa	Metodo per promuovere partecipazione e individuare soluzioni comuni Metodo di valutazione delle proposte
<i>Gruppo</i>	Partecipanti selezionati per indagare punti di vista diversi sul tema Gruppi non naturali	Gruppi selezionati per la loro visione della comunità Gruppi naturali
<i>Ruolo</i>	Conduzione a cura di ricercatori professionisti	Conduzione a cura di ricercatori professionisti o volontari formati
<i>Domande</i>	Domande preformulate, da ripetere nello stesso ordine e modo Griglia d'intervista strutturata	Domande stimolo
<i>Analisi</i>	Trascrizione e sbobinatura della registrazione Analisi dei dati da parte del ricercatore	Trascrizione sintetica in tempo reale e su cartelloni visibili da tutti Analisi dei dati condotta collettivamente in una plenaria con i gruppi coinvolti

Adattata da Santinello, Dallago e Vieno (2009)

All'interno della ricerca-azione-partecipata il *focus group* è, innanzitutto, un potente strumento di contatto e coinvolgimento oltreché un prezioso mezzo per raccogliere opinioni e suggerimenti. Attraverso interviste collettive è possibile avviare i primi rapporti con gruppi della comunità con cui s'intende avviare una collaborazione o "sondare" la percezione circa un certo problema.

Per questo motivo le interviste si realizzano con gruppi «naturali» già presenti nella comunità (compagnia di ragazzi, classe scolastica, animatori parrocchiali, équipe di un servizio, comunità etnica, squadra di calcio) o con gruppi «selezionati» dai ricercatori sulla base di un certo criterio di focalizzazione e/o visione della comunità. Ed è esattamente in questo modo che si è proceduto nel caso del progetto *L'Altra Città*.

La conduzione di un *focus group* prevede la presenza di due operatori (professionali o volontari opportunamente formati): il conduttore e il verbalizzatore. Per quanto le funzioni vadano modulate in base a variabili individuali e contestuali si tratta di due ruoli distinti con compiti specifici.

Il *conduttore* ha il compito d'introdurre il tema, stimolare la discussione e facilitare l'espressione di tutti i membri del gruppo. È molto importante che la domanda stimolo sia chiara e che si tenga la concentrazione su di essa, evitando divagazioni che non siano funzionali allo sviluppo della discussione.

Il *verbalizzatore* ha compiti di assistenza al conduttore, contribuisce alla logistica e all'organizzazione dell'incontro, e trascrive in modo sintetico e simultaneo la produzione del gruppo su una lavagna a fogli mobili ben visibile a tutti (e quindi controllabile).

A conclusione dell'incontro è importante che i due ricercatori si scambino le impressioni "a caldo", sia sul piano dei *contenuti* (temi emersi, problemi evidenziati, proposte generate, opinioni ricorrenti) che dei *processi* (livello di attenzione e coinvolgimento, disponibilità all'ascolto e al confronto, motivazioni per la partecipazione alle fasi successive del progetto).

Per quanto quest'uso del *focus group* non richieda protocolli d'intervista pre-definiti e altamente strutturati è importante procedere con metodo. Sono diversi i modi per organizzare e condurre un'intervista collettiva; di seguito proponiamo una scansione basata su quattro fasi: avvio e prima generazione delle idee, registrazione, discussione e scelta delle priorità.

- *Avvio e prima generazione delle idee.* Innanzitutto si presenta il percorso entro cui s'inserisce l'incontro fornendo ai partecipanti le informazioni essenziali circa la natura del progetto, le realtà coinvolte e gli scopi che s'intende perseguire. Meglio predisporre un breve testo di sintesi a cui fare riferimento e, se ci sono, materiali stampati (brochure, pieghevoli, depliant). Dopo l'introduzione si passa a presentare la domanda del *focus group*; è importante che venga ben compresa da tutti per raccogliere opinioni pertinenti e mirate. È utile trascrivere la domanda su una lavaglia a fogli mobili in modo che sia ben visibile. La predisposizione dello spazio con sedie a cerchio o tavoli a "U" facilita fin da subito l'interattività. Si procede quindi ad introdurre il lavoro ad almeno tre livelli: sottolineare l'importanza del contributo di ogni singolo membro; informare il gruppo sugli obiettivi dell'intervista e sull'utilizzo che verrà fatto dei dati, riassumere in breve, tempi e modalità di svolgimento dell'incontro. Conclusa la fase introduttiva si legge la domanda a voce alta e si chiede ai partecipanti di rispondere con frasi brevi annotate su fogli, in modo silenzioso e indipendente.
- *Registrazione delle idee.* Si spiega che l'obiettivo di questa fase è quello di raccogliere le idee espresse da ogni partecipante. Facendo il giro del tavolo, ognuno esporrà una frase della propria lista senza discuterla, elaborarla o giustificarla. Si continuerà il giro fino a quando tutte le idee saranno state presentate. Ognuno dovrà decidere se le proprie idee ne ripetono altre già illustrate. Si incoraggino i partecipanti ad "appoggiarsi"

alle idee già espresse per aggiungerne altre, anche se queste non sono state scritte nella fase precedente.

Il verbalizzatore dovrebbe scrivere sulla lavagna a fogli mobili il più rapidamente possibile, numerando le frasi in sequenza e registrandole con le parole dei partecipanti; se possibile evitando abbreviazioni e riassunti. È molto importante che i partecipanti sappiano che la lista delle frasi registrate è stata prodotta da loro e non dai ricercatori.

- *Discussione delle idee.* Scopo di questa fase è quello di chiarire e discutere le idee emerse. Si legge ogni frase a voce alta e si invitano i partecipanti a commentare, chiedendo chiarimenti su significato e ragioni sottostanti. Dopo questa ricognizione generale si apre uno spazio di discussione sui punti maggiormente controversi, invitando tutti ad esprimere il proprio punto di vista. Chiunque può commentare le frasi, non necessariamente colui che l'ha proposta. Se dal confronto emergono nuove argomentazioni vengono aggiunte alla lista iniziale, oppure si possono rettificare o integrare idee già presenti ma che si sono rimodulate a seguito del dibattito.

A conclusione di questa fase si provvede a “ripulire” la lista escludendo eventuali ripetizioni, evitando però di riunire le frasi in categorie troppo ampie e astratte per non perdere la ricchezza delle risposte prodotte.

- *Scelta delle priorità.* La quarta fase è finalizzata a sottoporre le argomentazioni ad un'ulteriore *trattamento* individuale e di gruppo che consente di far emergere delle priorità. Per fare questo s'invita ogni partecipante a riflettere su quanto si è discusso e a scegliere le affermazioni che, rispetto alla domanda stimolo, ritiene più importanti.

Tecnicamente si possono utilizzare diversi accorgimenti: a voce, con la scrittura o apponendo dei *post-it* colorati sui cartelloni. Alla fine si giungerà ad evidenziare una serie di affermazioni, numericamente più condive, che è possibile approfondire con ulteriori discussioni, impiegate sulle ragioni personali delle scelte. Il *prodotto* finale del *focus group* sono quindi due o più cartelloni con le trascrizioni della produzione di gruppo.

L'approccio implica che i risultati raccolti nelle diverse interviste collettive realizzate nell'ambito di un percorso di ricerca-azione-partecipata vengono rielaborati dallo *staff* dei ricercatori e discussi collettivamente con le persone che hanno partecipato in un evento di carattere plenario.

Nel caso del progetto *L'Altra Città* sono stati realizzati tre seminari pubblici che hanno visto il coinvolgimento non soltanto dei destinatari intervenuti nelle fasi precedenti ma anche di altri soggetti esterni. Nel caso de *L'Aquila* il seminario è stato inserito nella manifestazione “*Volontariamente – Giornata internazionale del volontariato*” svoltosi in piazza Duomo, consentendo di raggiungere una maggiore visibilità e sensibilizzazione.

#### 1.4. Fare rete a favore dei giovani e degli adolescenti

Il processo di ricerca-azione-partecipata ha consentito di alimentare una dimensione di collaborazione locale fortemente auspicata dal progetto *L'Altra Città* e esplicitamente dichiarata nel bando del Ministero: cioè la messa in rete dei diversi attori (istituzionali e non) impegnati con servizi/programmi rivolti ai giovani e agli adolescenti.

Per la realtà dell'Aquila la rete denominata *La Tela del Ragno* ha visto coinvolti Caritas, il Centro Servizi Volontarito, CIPA ed altre associazioni locali con lo scopo di sostenere e favorire interventi a favore dei giovani aquilani in modo sinergico ed efficace.

Per la sede di Cuneo la rete ha visto coinvolti il Comitato di Quartiere Donatello, ACLI, ARCI, Centro Diurno Psichiatrico con lo scopo di creare opportunità nuove di aggregazione e di integrazione sociale per i giovani e gli adulti del quartiere tenendo conto della coesione sociale fra autoctoni e nuovi arrivati, spesso stranieri.

Per la sede di Palermo la rete di associazioni operanti nella 1° circoscrizione del Comune di Palermo ha visto coinvolti: Centro Astalli, associazione "I fiori blu di Sicilia", Ussm, Associazione Panormus, Associazione Zigurat, Centro Studi Don Calabria con lo scopo di programmare attività di socializzazione ed aggregazione per gli adolescenti per la promozione e la diffusione della cultura alla legalità.

Come si vede in ognuna delle tre situazioni lo sforzo è stato quello di attivare, costruire e mantenere viva nel tempo un'allenanza positiva e costruttiva esplicitamente orientata allo sviluppo di una coesione sociale locale solida e proficua.

È importante evidenziare qui con maggior dettaglio una serie di aspetti teorico-metodologici che stanno alla base di questo orientamento.

La costruzione di reti sociali è una delle metodologie più promettenti nel campo della progettazione territoriale e saper lavorare in rete una delle competenze cruciali della post-modernità. Sono frequenti le situazioni in cui i diversi attori sociali si sentono inadeguati nel fronteggiare un determinato problema sociale. Nello stesso tempo possiamo assumere la presenza di reti locali (forum, tavoli sociali, coordinamenti, partnership) come uno degli indicatori di competenza di un territorio.

Si tratta perciò di contribuire alla ricerca e alla sperimentazione di un nuovo modello di *Welfare* capace di valorizzare i necessari contributi dei diversi attori sociali in gioco: dal sistema dei servizi formale a quello informale, dai professionisti al volontariato, dalle istituzioni pubbliche alle organizzazioni del privato sociale, dai cittadini alle imprese.

Molti programmi finanziati da fondi pubblici fanno leva sulla nascita e lo sviluppo di una rete territoriale locale a cui affidare un compito di gestione

compartecipata dei progetti. Le reti consentono alleanze in grado di dispiegare una pluralità di approcci e di culture con maggiore probabilità di “essere adeguati” al problema e al contesto.

Possiamo definire una rete territoriale (o coalizione locale) come un’organizzazione temporanea di soggetti sociali con interessi diversi che mettono insieme le loro risorse umane e materiali per ottenere un cambiamento specifico che altrimenti sarebbero incapaci di ottenere da soli.

Costruire una coalizione locale è un’arte che richiede competenze e attitudini particolari. Soprattutto richiede individui e gruppi che vogliano superare la propria sensazione d’isolamento e d’impotenza e desiderino unire le proprie forze a quelle di altri, con spirito di comprensione reciproca, pazienza, flessibilità e sensibilità al gruppo. Ovviamente le condizioni di contesto sono molto diverse a questo proposito.

Le reti territoriali mostrano diverse caratteristiche interessanti per la cultura della progettazione intraprendente che possiamo riassumere come segue:

- *Sistematicità*. Hanno una visione più sistemica e comprensiva dei problemi sociali e sanitari.
- *Flessibilità*. Sono flessibili e sensibili nei confronti del mutare dei bisogni e dei problemi di una determinata comunità locale.
- *Condivisione*. Contribuiscono a costruire senso di comunità poiché sono sovente uno dei pochi luoghi in cui membri di differenti gruppi locali possono incontrarsi e scambiare informazioni.
- *Cittadinanza*. Promuovono la cittadinanza attiva, costruendo le condizioni per un migliore coinvolgimento dei cittadini nella vita del loro territorio.
- *Empowerment*. Forniscono un veicolo per l’empowerment di comunità. Le reti che gestiscono e risolvono problemi locali costruiscono infatti capitale sociale e speranza attraverso la dimostrazione dei soggetti sociali di un territorio possono avere un impatto sul loro contesto.
- *Diversità*. Consentono alle diversità di essere riconosciute e valorizzate come elementi di fondazione della stessa comunità locale.
- *Originalità*. Sono incubatrici per le soluzioni originali dei problemi, sia a livello di singolo contesto di azione che, attraverso la diffusione delle buone prassi, in contesti più ampi (regionali, nazionali, internazionali).

Da un punto di vista strategico il lavoro di rete adotta un approccio caratterizzato da coordinate di azione che cercano di superare in forma creativa alcune criticità tipiche del sistema di welfare.

- *Sviluppare forme di coordinamento*. una classica criticità dei sistemi di servizi è la duplicazione dello sforzo, cioè quel fenomeno che si verifica quando vari gruppi e/o organizzazioni lavorano allo stesso problema

senza consultarsi l'un l'altro. Il coordinamento è una funzione fondamentale che devono esercitare le reti territoriali attraverso un continuo e paziente lavoro di tessitura dei collegamenti fra i diversi soggetti sociali impegnati in una comunità.

Non è raro che nello stesso quartiere due o più realtà organizzino attività educative o ricreative rivolte agli adolescenti conoscendo poco e male quello che ognuno realmente fa, e magari replicando proposte simili.

- *Adottare un approccio sistematico e olistico.* Una criticità storica dei sistemi di *welfare* è la sua frammentazione. Solo di recente sono state fatte azioni di carattere normativo tese a riorganizzare l'intero sistema (vedi legge 328/00). Capita molto spesso di fare i conti con le logiche settoriali di singoli servizi o singoli operatori.

Le reti svolgono un'azione di "ricucitura" della frammentazione attraverso la composizione di una *vision* più ricca e variegata dei problemi e un'analisi più raffinata e profonda delle variabili in gioco. Ogni attore del sistema può infatti mettere a disposizione le proprie informazioni sulla condizione giovanile e accedere a quelle degli altri.

- *Ricerca modelli di cooperazione fra i soggetti sociali.* Nonostante i diversi soggetti coinvolti in un sistema di *welfare* lavorino per il bene comune sono frequenti i casi in cui i meccanismi competitivi prevalgono, fino a compromettere l'efficacia stessa del sistema globale. L'aumento considerevole dei servizi esternalizzati da parte di enti locali o aziende sanitarie ha creato un ambiente apertamente concorrenziale fra molte agenzie (cooperative, associazioni, fondazioni).

Il lavoro di rete può introdurre una cultura di cooperazione in funzione di obiettivi comuni in grado di evitare derive fortemente competitive.

- *Impiegare orientamenti preventivi.* Nonostante negli ultimi vent'anni la sensibilità dei sistemi di *welfare* sia molto cresciuta nei confronti della prevenzione non sempre ne conseguono modelli e pratiche conseguenti. Le reti locali possono svolgere una importante azione culturale che tiene alta l'attenzione ad interventi preventivi e promozionali sollecitando il sistema a non limitarsi ad interventi, di per sé importantissimi, che si concentrano solamente sulla "crisi" e sulla "riparazione".
- *Promuovere interculturalità progettuale.* I sistemi tradizionali di servizio scontano spesso una difficoltà intrinseca a rapportarsi con le diversità e faticano a riformulare il loro modo di interagire con esse. Le reti territoriali possono costituire a questo riguardo un vero e proprio "avamposto culturale", un luogo e uno spazio di confronto diretto con i soggetti portatori di nuovi bisogni e di diverse modalità di rappresentazione dei problemi. Nel caso specifico sono emersi molti e importanti elementi di sfida e innovazione, dalle drammatiche conseguenze sociali prodotte.

- *Integrare azioni formali e informali.* le reti sono il contesto privilegiato per costruire un reale processo di integrazione fra sistemi di aiuto diversi. Si tratta di un processo faticoso che richiede riconoscimento reciproco e l'esplicitazione delle criticità e delle resistenze reciproche. I molti “tavoli di lavoro” attivati su problemi sono un esempio di interazione fra mondi e logiche che spesso non solo sono distanti fra di loro ma sovente sono avverse e ostili.

Le reti possono favorire e governare questo processo attraverso l'equa rappresentanza, la tutela dei punti di vista minoritari, il contenimento delle figure troppo invadenti e il “trattamento” dei reciproci pregiudizi.

- *Comunicare in modo efficace e accessibile.* Un elemento storico di debolezza dei sistemi di *welfare* è la loro scarsa visibilità e accessibilità da parte dei cittadini. Anche a questo riguardo sono molte le iniziative di rinnovamento dei sistemi che hanno cercato di temperare questo cronico vizio alla autoreferenzialità e alla burocratizzazione.

Le reti devono fare della continua comunicazione fra i diversi soggetti coinvolti in un progetto di comunità rivolto ai giovani una delle loro coordinate strategiche centrali.

- *Costruire pianificazioni a lungo termine.* I problemi che stanno alla base della nascita dei progetti sociali e della creazione di reti locali sono in larga parte complessi e di difficile gestione. Molto spesso l'azione dei singoli servizi o delle diverse agenzie territoriali è influenzata dalla necessità di rispondere a un'emergenza o di far fronte a una crisi (disagio giovanile, alcolismo, violenza minorile). Spesso i modi e i tempi delle diverse progettazioni rende quasi impossibile lavorare insieme.

Alla naturale diversità si aggiungono aspetti di apparente incompatibilità fra progetti. Generalmente siamo di fronte a un *gap* fra finalità da raggiungere e cultura della progettazione. La progettazione partecipata prodotta dalle reti dovrebbe ridurre questi *gap* regalando un maggiore respiro attraverso una pianificazione a lungo termine.

Ma fare rete, come mostrano molte esperienze di lavoro sul campo, non è un'operazione facile.

La motivazione di “entrare a far parte” di una rete è un processo alla cui base possono stare ragioni diverse: l'interesse ad impegnarsi per il problema, l'opportunità di aver contatti con altre organizzazioni, la possibilità di accedere a finanziamenti, il desiderio di accrescere la propria credibilità, o altre ancora.

Uno snodo cruciale del processo evolutivo dell'*appartenenza* è rappresentato dal *contratto psicologico*, nel senso di un accordo di reciprocità che si instaura per soddisfare le attese di cui le diverse parti in gioco sono portatrici.

La negoziazione di queste aspettative è uno dei processi cruciali nelle fasi di avvio di una rete. È solo alla fine di queste interazioni che è possibile stabilire “chi fa parte” di una rete. Generalmente il processo viene gestito dallo staff responsabile del processo di attivazione e assume contorni e forme molto diverse a seconda che sia attivata dall’*alto* o dal *basso*.

Nel primo caso si è generalmente in presenza di direttive istituzionali che stabiliscono alcuni *vincoli* per l’appartenenza alla rete. In tutti i casi si gioca anche un livello di *membership* messo in campo dalle persone che rappresentano gruppi o associazioni. Ovviamente il decidere di “starci” fisicamente non corrisponde a investire energie intellettuali. Il *presenzialismo* di alcune persone in determinate reti è un fenomeno tutt’altro che raro.

Si tratta ovviamente di lavorare su queste dimensioni favorendo la costruzione di un *terreno comune* che consente di sentirsi “dentro” al problema da affrontare e sufficientemente “legati” agli altri soggetti presenti. È interessante osservare che a differenza delle più frequenti situazioni dove si rende necessario sviluppare la *membership*, nel caso delle reti può capitare di costruire l’organizzazione con i soggetti a cui si chiede di farne parte.

Ci pare comunque che meritano delle attenzioni particolari e una cura più attenta le variabili che seguono.

Per prima cosa occorre individuare i soggetti sociali a cui proporre la rete. Per fare questo i promotori di una rete possono porsi alcune domande chiave: quali sono i soggetti sociali maggiormente *interessati* alla questione dei giovani? Chi trarrà *maggior beneficio* da una azione congiunta? Chi ha *già lavorato* sulla questione in passato? Con quali risultati?

Sulla base di questa prima operazione lo staff può mettere a fuoco delle strategie personalizzate per contattare i diversi soggetti individuati al fine di assicurarsene l’impegno per un lavoro a lungo termine. I coordinatori della rete dovrebbero quindi valutare il momento adatto in cui i vari partner contattati sono pronti a partire per un lavoro comune. Questa scelta riguarda sia i soggetti da coinvolgere che il *timing* della fase di attivazione e costruzione del senso di appartenenza.

Le domande chiave per questa valutazione sono le seguenti: il gruppo contattato ritiene fondamentale l’attivazione di una rete per poter affrontare con maggiore efficacia la questione giovanile? È d’accordo sul fatto che la rete sia necessaria per il raggiungimento dei propri obiettivi rispetto alla questione? È organizzato sufficientemente al proprio interno per poter garantire una adeguata partecipazione al lavoro della rete? Ha legami con gli altri gruppi contattati e altre esperienze di collaborazione con soggetti del contesto?

Una seconda questione connessa con lo sviluppo della appartenenza è il disegno della forma di rappresentanza più idonea per la rete. A partire dai vincoli posti dal quadro normativo (più meno rigido) dentro cui si muove il progetto, l’individuazione della composizione di una rete dovrebbe essere determinata

dalla relazione tra la natura della questione specifica e i gruppi che si intende coinvolgere.

Un terzo fattore chiave nella costruzione della rete sta nelle persone da contattare per rappresentare le organizzazioni che si intende aggregare. Lo staff dovrebbe essere in grado di valutare se ciascun rappresentante è personalmente interessato e coinvolto e se ha potere sufficiente per parlare a nome dell'organizzazione di provenienza. Ovviamente non sempre le due variabili si accompagnano. Può capitare che le persone designate dall'organizzazione siano personalmente molto motivate, ma abbiano un potere di rappresentanza debole. Oppure che si candidi un ruolo al massimo livello organizzativo ma che mostri un interesse personale *tiepido* verso la questione da affrontare.

L'attività di promozione di una rete locale non avviene in una *tabula rasa*. Ogni contesto ha le proprie forme di organizzazione e di relazioni, più o meno strutturate e più o meno efficaci. L'ecologia dell'intervento si basa sulla capacità di prendere le mosse dalle condizioni attuali di un determinato contesto umano. Uno degli effetti di maggior rilievo del lavoro di rete è quello di modificare il sistema di relazioni (e di potere) esistenti fra i soggetti sociali di un territorio.

Il processo di sviluppo della *membership* deve quindi prendere le mosse da una "mappa della rete" esistente che, per ogni membro individuato, possa delinearne: l'interesse e gli obiettivi; la quantità e la qualità delle relazioni con altri gruppi; le politiche e le posizioni che sono irrinunciabili per l'organizzazione (e dunque non negoziabili) e quelle che invece sono solo desiderabili (quindi negoziabili).

Ogni membro della coalizione raggiunge in genere dei *compromessi* su determinate posizioni mentre è inamovibile su altre. Alcune posizioni non negoziabili saranno compatibili con quelle di altri gruppi, altre potrebbero non esserlo.

La decisione di invitare le organizzazioni di un territorio a "fare parte" di una rete impegnata sulla condizione giovanile richiede una forte assunzione di responsabilità da parte dei promotori.

La scelta di aderire ad una rete è una decisione che ogni soggetto sociale dovrebbe prendere con un alto grado di consapevolezza. Anche in questo caso assistiamo a casi estremi. Alcune organizzazioni, *sottovalutando l'impegno*, aderiscono quasi immediatamente, magari sulla scia dell'entusiasmo, ma strada facendo si eclissano. Altre tendono invece a *sopravvalutare l'impegno*, o a sottostimare le proprie capacità, e si mostrano molto riluttanti ad aderire alle coalizioni perché temono di non poterne sostenere le responsabilità e i compiti.

È importante che lo staff possa facilitare i gruppi in questo processo decisionale informandoli precisamente degli impegni richiesti e tenendo conto dei loro problemi interni.

Ogni gruppo dovrebbe poter “soppesare” con attenzione le ragioni e le condizioni per impegnarsi in un lavoro di coalizione. Molto spesso accade che una organizzazione stabilisca semplicemente se una faccenda è importante o meno.

A volte i membri potenziali di una rete sono riluttanti a prenderne parte se le strategie iniziali sono già state formulate da altri. Questo è il motivo per il quale è meglio non individuare delle strategie di lavoro fino al momento in cui la rete non è definitivamente formata.

La creazione di *membership* è il risultato di un processo graduale e a volte discontinuo. Il raggiungimento di un buon grado di appartenenza è una rete necessaria affinché i diversi soggetti sociali possano non solo riconoscersi nella coalizione (identificazione) ma anche riconoscere la coalizione come un soggetto collettivo dotato di una identità e di un progetto.

Il secondo concetto chiave che caratterizza il lavoro di rete ha che fare con il coinvolgimento e la partecipazione. Sono molti gli approcci che riferiscono espressamente la necessità di creare processi partecipativi attraverso il coinvolgimento diretto delle persone e dei gruppi intorno alla condizione giovanile.

Il fatto che le persone abbiano deciso di “fare parte” di una partnership e abbiano sviluppato senso di appartenenza non significa che “partecipano” effettivamente.

Spesso i conduttori di tavoli di lavoro di rete hanno l’impressione che le persone sono poco propositive, intervengono in maniera discontinua, approfondiscono poco, tendono a non problematizzare.

In poche parole “ci sono” ma sembrano “poco coinvolti”. Anche nel progetto *L’Altra Città* si è avuto modo di riscontrare questi fenomeni.

Per queste ragioni è importante che lo staff curi il processo di *involvement* prestando attenzione a quattro elementi prioritari: le conoscenze (del sistema organizzativo, delle strategie di sviluppo e del senso del ruolo di ognuno dei membri); le informazioni (relative agli eventi significativi all’interno dell’organizzazione); il potere (come possibilità di azione discrezionale dentro l’organizzazione) e le ricompense (in termini di ritorno del risultato dell’azione dentro l’organizzazione).

#### **Le fasi di costruzione di una rete territoriale centrata sulla condizione giovanile**

1. **Attivare un gruppo di lavoro e definire le questioni/problema relative alla condizione giovanile.** Costruire un *team* che si fa promotore della rete. Il punto di partenza è la percezione che “mettendosi insieme” vi sia maggiore probabilità di risolvere i problemi. Specificare le questioni, delimitarle e valutarne la risolvibilità.

2. **Delimitare il territorio di azione della rete.** Stabilire con chiarezza l'area geografica all'interno della quale avrà luogo l'azione.
3. **Identificare le organizzazioni "chiave".** Stesura della lista delle organizzazioni che è importante coinvolgere con criteri di scelta chiari e trasparenti. Fare un sociogramma degli attori sociali.
4. **Impegnarsi rispetto al tema.** Contatti personalizzati per verificare il livello di priorità che il tema assume per le diverse organizzazioni, verificare il rapporto con le questioni giovanili. Alto coinvolgimento produce alta motivazione ma non sempre alta efficacia. Tutelare le forme di impegno più deboli ma preziose.
5. **Impegnarsi rispetto alla rete.** Conoscere le motivazioni della scelta: valoriali, professionali, culturali, economiche, esistenziali, visibilità pubblica, pragmatiche. Gestire dinamiche relative ai rapporti fra le diverse organizzazioni, presenti e assenti. Contenere la "teoria degli assenti" e la sindrome dei "soliti noti".
6. **Trovare il terreno dell'accordo.** Primo appuntamento plenario con le organizzazioni disponibili. La costruzione del "terreno dell'accordo" rappresenta il punto di arrivo di un accurato processo di coinvolgimento. Start-up della rete come *gruppo di gruppi* e fondazione/costituzione della rete come organizzazione temporanea.
7. **Prevedere il flusso delle risorse.** Risorse utili al lavoro di una rete possono essere denaro, persone, informazioni, contatti, materiali, accordi, strumenti, strutture. Da questo punto di vista le organizzazioni hanno sovente situazioni molto differenti. In questa fase diventa quindi importante specificare le risorse che ogni organizzazione mette a disposizione della rete.
8. **Darsi una struttura di coordinamento.** In base ai punti precedenti si è in condizione di ipotizzare qual'è la "forma di rete" più efficace. I rappresentanti delle organizzazioni decidono il modello che si intende adottare. La "struttura di coordinamento" indica i modi in cui le organizzazioni coinvolte si relazionano.
9. **Individuare gli obiettivi.** Gli obiettivi di lavoro per una rete dovrebbero essere pochi, chiari e raggiungibili. Il processo di definizione degli obiettivi è estremamente delicato e va condotto con grande attenzione.
10. **Pianificare il lavoro.** Condividere una programmazione dell'azione comune su lungo periodo. Piano di lavoro che precisa: obiettivi da raggiungere, calendario degli incontri, meccanismi di convocazione, conduzione delle riunioni e sistema informativo interno.

Il terzo concetto chiave che orienta il lavoro di rete sul territorio è quello di *commitment*, cioè il livello di investimento motivazionale che si trasforma in impegno attivo. Nella condizione soggettiva che accompagna il *commitment* si ritrovano elementi affettivi (identificazione), cognitivi (opinione favorevole) e comportamentali (la volontà di spendersi).

Abbiamo visto in precedenza quanto le coalizioni e le *partnership* si attivino su problemi complessi e debbano affrontare non pochi ostacoli per poter prendere vita e funzionare. Il percorso stesso di una rete è sovente contrassegnato da turbolenze, problemi, incidenti e difficoltà. È quindi necessario che il "patto" che si stringe fra le organizzazioni e con lo staff sia caratterizzato da un impegno attivo e dalla assunzione di responsabilità e di rischio.

## 1.5. Alimentare il protagonismo giovanile

La costruzione di una vasta e variegata rete di organizzazioni pubbliche e private impegnate sulle tematiche delle nuove generazioni è una condizione necessaria ma non sufficiente per sviluppare positivi percorsi d'inclusione sociale e cittadinanza attiva dei giovani.

Per questa ragione nel progetto *L'Altra Città* si è ricercato con tenacia e passione il coinvolgimento diretto e attivo dei ragazzi e delle ragazze. Per meglio comprendere questa scelta di approccio è necessario ripercorrere, seppur brevemente, la storia delle politiche giovanili italiane.

Interventi e programmi pubblici rivolti agli adolescenti e ai giovani sono relativamente recenti nel nostro Paese e si possono datare alla fine degli anni '70, sul finire di una stagione caratterizzata, fra luci e ombre, da vivaci esperienze di partecipazione giovanile nella vita pubblica.

È importante dire, con una formula apparentemente paradossale, che i giovani non sono sempre *esistiti* ma sono stati *inventati*. L'idea di una condizione sociale specifica e distinta che si colloca fra l'infanzia e l'età adulta è, infatti, databile a circa un secolo fa.

Nel nostro Paese per un lungo periodo di tempo le politiche pubbliche rivolte agli adolescenti e ai giovani si sono mosse nell'alveo della prevenzione e del trattamento della devianza e del disagio, con una decisa accentuazione della categoria del rischio.

Durante gli anni '80 la tossicodipendenza da un lato e la delinquenza minorile dall'altro segnano profondamente l'elaborazione politico-culturale e metodologica. L'eredità di questa decade è rappresentata dal cosiddetto Testo Unico sulla droga (DPR 309/1990) e dalla Legge 216/1991 per gli interventi a favore di minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose.

Si tratta di due iniziative di grande importanza, che hanno consentito di avviare programmi sia di tipo curativo e assistenziale che di carattere preventivo. Alla lunga, però, il paradigma del rischio ha finito per colorare in termini patologizzanti l'intera condizione giovanile, alimentando sperimentazioni indubbiamente generose ma non sempre capaci di fare leva sulle potenzialità positive delle nuove generazioni, e degli stessi ragazzi a rischio.

A partire da questo dibattito si sviluppano riflessioni tese ad introdurre altri sguardi e differenti prospettive. Alle parole marginalità, droga, rischio, devianza, disagio si aggiungono appartenenze, partecipazione, protezione, creatività, agio, benessere. Questo cambio di vocabolario segna un salto di paradigma e l'apertura di una stagione nuova.

Non solo si è verificato un affrancamento delle politiche giovanili dalle (necessarie) politiche di prevenzione e promozione della salute, ma anche un superamento del paradigma culturale che attribuiva alla gioventù, nel suo complesso, le caratteristiche tradizionali dell'adolescenza. È decisamente li-

mitativo leggere la condizione dei giovani astrattamente ed attraverso generalizzazioni indebite in termini di irresponsabilità, impulsività e fragilità, tutti aspetti tradizionalmente associati all'adolescenza. Tra adolescenza, gioventù ed adultità si rintracciano percorsi di continuità, lungo i quali i sistemi di valori, le competenze, i tratti comportamentali, cognitivi dei soggetti si sviluppano, prendono forme, si configurano, modellano e rimodellano. Alcune caratteristiche, quale – ad esempio – la responsabilità – sembrano porsi come acquisizioni progressive, non contraddistinte da un “salto” associato all'età o alla condizione.

Osservare l'evoluzione del quadro legislativo è un modo per documentare i cambiamenti sociali e culturali della rappresentazione della condizione giovanile. È indubbio che la partecipazione dei giovani alla vita pubblica sia diventata una priorità per le istituzioni, sia a livello nazionale che internazionale, quantomeno sul piano delle dichiarazioni.

Il 1985 è stato dichiarato dall'ONU *Anno internazionale della gioventù* e nello stesso anno il Consiglio d'Europa promuove la prima *Conferenza europea dei ministri responsabili per la gioventù*, nell'ambito della quale gli stati membri ponevano l'accento sul protagonismo giovanile, nelle sue diverse forme, anche attraverso l'istituzione di un Consiglio nazionale della gioventù, autonomo e indipendente. Nel 1989 viene avviato il primo programma d'azione comunitario in favore dei giovani, denominato *Gioventù per l'Europa* che promuove e finanzia attività di scambio tra i 12 Paesi dell'allora Comunità Europea, con l'intento di favorire il dialogo tra giovani e la loro partecipazione nella determinazione dei progetti da proporre.

Gli anni Novanta sono particolarmente prolifici in termini di programmazione europea in questo settore. Nel 1990 il Consiglio d'Europa produce, dopo un'approfondita analisi di esperienze realizzate sul campo, la *Carta di partecipazione dei giovani alla vita municipale e regionale* (aggiornata nel 2003) che impegna le amministrazioni comunali a ideare politiche locali rivolte ai giovani, evitando la settorializzazione e l'estemporaneità e puntando su interventi concertati (cultura, educazione, lavoro, arte, etc.). A partire dal 1995 s'inaugurano i programmi comunitari *Socrates* e *Leonardo da Vinci* che abbracciano i temi dell'istruzione e della formazione professionale e, nell'anno seguente, viene istituito il *Servizio di volontariato europeo*, un'iniziativa che punta a valorizzare l'impegno giovanile internazionale e una cultura di responsabilità civica.

Nel 2001, al termine di un lungo e articolato processo di consultazione tra i rappresentanti degli enti e delle organizzazioni giovanili nei paesi dell'Unione, viene pubblicato il *Libro Bianco della Commissione* intitolato “Un nuovo impulso per la gioventù europea”, un testo che analizza lo scenario e indica una strategia decennale che coniuga dimensione locale ed europea, attività settoriali e visione d'insieme. L'azione si articola in due linee d'inter-

vento fondamentali: il *Metodo aperto di coordinamento* e il programma *Youth Work*. Il valore di questo documento risiede non tanto nei contenuti programmatici quanto nell'approccio partecipativo, sia nell'analisi che nella elaborazione di strategie di coinvolgimento dei giovani.

A partire dal 2007, con la nuova programmazione settennale, l'Unione Europea ha dato vita ad altre iniziative: il *Programma integrato per l'apprendimento permanente*, incentrato sull'insegnamento scolastico (*Comenius*), la formazione professionale (*Leonardo da Vinci*) e l'educazione degli adulti (*Grundtvig*); e il programma *Gioventù in azione*, orientato al coinvolgimento dei giovani di età compresa tra i 13 e i 30 anni nella vita pubblica.

La promozione della cittadinanza attiva è una delle finalità prioritarie, declinata su principi quali: il sentimento di appartenenza, l'interculturalità, l'inclusione di soggetti svantaggiati (compresi i disabili), la pari opportunità e l'apprendimento informale.

Questo orientamento (oltre a quello dell'inclusione sociale e dell'accesso all'istruzione) è una delle direttrici centrali per le politiche giovanili europee per il periodo 2010-2018.

Gli effetti dell'intensa produzione normativa internazionale sono stati recepiti con un certo ritardo nel nostro Paese, tanto che l'Italia è tuttora una delle poche realtà europee a non disporre di un quadro legislativo nazionale sulle politiche giovanili.

In assenza d'indicazioni unitarie l'iniziativa è stata tradizionalmente appannaggio degli Enti Locali i quali hanno messo in campo numerose e interessanti iniziative, sia in termini di *servizi* stabili che di *progetti* a termine. Fra le molte meritano un'attenzione particolare:

- *Informagiovani*: servizi avviati nel 1982 (Torino) con offerte di informazione su svariate tematiche (lavoro, formazione, cultura, viaggi, opportunità cooperazione internazionale, volontariato). Rappresentano oggi un reticolo di oltre 1.100 centri diffusi, in modo disomogeneo, su tutto il territorio nazionale. Con l'avvento di *internet* si sono potenziate funzioni di consulenza, orientamento e promozione.
- *Progetti Giovani*: a partire dall'esperienza pilota di Torino (1977) centinaia di Comuni hanno elaborato programmi d'intervento rivolti a ragazzi e ragazze di età compresa fra i 14 e i 29 anni. Le modalità d'approccio sono state le più diverse e hanno dato vita sia a servizi strutturati (Centri Giovani o Centri di Aggregazione Giovanile), che ad azioni promozionali nei luoghi informali (Animazione di Strada).
- *Consulte e Consigli dei giovani*: modalità previste dalla *Carta europea della partecipazione* questi organismi hanno puntato, con alterne fortune, ad avvicinare i giovani alla vita amministrativa del loro territorio facendo leva sulla consultazione e la corresponsabilità decisionale.

Come si vede l'approccio *dal basso* rappresenta, nel bene e nel male, uno dei caratteri distintivi delle politiche giovanili nel nostro Paese. Nonostante diverse proposte di riforma la legislazione italiana non affronta questo tema in un quadro unitario ma attraverso provvedimenti che segmentano i giovani in distinte categorie: studenti, lavoratori, disoccupati, tossicodipendenti, soggetti svantaggiati, ecc.).

Un discorso a parte merita l'esperienza della L.285/1997 che ha consentito di sperimentare su tutto il territorio italiano interventi innovativi nel campo dell'infanzia e dell'adolescenza puntando sulla *normalità* e attraverso forme di progettazione e gestione corresponsabile e associata.

Un importante punto di svolta è rappresentato dalla creazione del Ministero delle politiche giovanili (2006), poi diventato Ministero della gioventù (2008), che attraverso risorse economiche dedicate ha consentito la realizzazione di diversi programmi d'intervento qualificanti.

Con il *Piano locale giovani* è stato possibile condurre una sperimentazione nazionale imperniata sull'idea di costruire opportunità favorevoli all'autonomia e alla responsabilità giovanile in tre ambiti principali:

- *L'accesso ad una buona occupazione*: opportunità d'inserimento nel mondo del lavoro, anche in forma imprenditoriale.
- *L'accesso alla casa*: autonomia abitativa fuori dalla famiglia.
- *L'accesso autonomo al credito*: apertura di canali di rapporto facilitanti nell'acquisizione di finanziamenti a sostegno di progetti di vita.

La sperimentazione ha fatto perno sul ruolo promozionale dei Comuni e dell'associazionismo locale nel processo di coinvolgimento dei giovani, sostenendone impegno, autonomia e responsabilità. Si è mostrata significativa la funzione di mediazione sociale e culturale tra mondo giovanile e mondo adulto da parte dell'ente locale.

Diversa la filosofia promozionale e l'impianto programmatico di due programmi promossi direttamente dal Ministero che ha usato la formula del *bando pubblico* per sostenere idee direttamente elaborate da giovani, sia in forma singola che organizzata (gruppi, associazioni).

Il tema della partecipazione dei giovani alla vita di una comunità non può prescindere dalle caratteristiche di contesto che concorrono determinare l'identità sociale delle nuove generazioni.

Le questioni che maggiormente incidono nel processo di maturazione sociale riguardano l'uscita definitiva dal circuito scolastico e formativo (che attualmente avviene attorno ai 24 anni), l'ingresso nel mondo del lavoro in una posizione relativamente stabile, il distacco dalla casa dei genitori e l'avvio di una propria famiglia. Le trasformazioni nell'ultimo decennio incidono in misura considerevole nella determinazione di questi passaggi.

Bassa mobilità sociale, forte influenza della famiglia di origine ed elevata

precarizzazione, sono condizioni che connotano in termini essenziali i progetti di vita delle giovani generazioni.

I problemi connessi all'occupabilità e alla ricerca di un'indipendenza economica, concorrono a procrastinare la fuoriuscita dalla famiglia di origine e la realizzazione di progetti di vita autonomi. Nonostante la lunga permanenza dei giovani all'interno della famiglia sia considerato un dato distintivo della condizione giovanile del nostro Paese, gli effetti della crisi economica e l'assenza di incisivi supporti da parte delle istituzioni, influenzano considerevolmente le dinamiche di *family formation* con il conseguente calo dei nuclei composti da soggetti di età compresa tra i 19 e i 29 anni.

Le istituzioni hanno dimostrato scarso interesse nei confronti del capitale umano e sociale dei giovani come una ricchezza su cui investire.

Una delle conseguenze di queste dinamiche è l'orientamento prevalente dei giovani verso la sfera privata, a fronte di un mondo pieno di ostacoli e giudizi. La via d'uscita ai problemi viene dunque ricercata nella famiglia e nella cerchia amicale, senza riconoscere la possibile matrice sociale dei problemi e individuare nelle istituzioni un possibile interlocutore.

Le forme strutturate e unificanti della vita collettiva appaiono depotenziate nella loro funzione orientativa e protettiva con la conseguenza che anche i livelli di fiducia, di civismo e di partecipazione alla vita sociale e politica risultano, in Italia più che negli altri Paesi, assai bassi.

Il livello di fiducia interpersonale, ovvero la fiducia nei confronti degli altri al di fuori della sfera privata, è basso fin dall'adolescenza e la scuola sembra essere diventata, indipendentemente dal rendimento scolastico, un sistema autoreferenziale, scisso dalla realtà, poco formativo e poco coerente.

Di fronte alla disillusione nei confronti delle istituzioni e alla *privatizzazione* dei problemi, la partecipazione assume aspetti assai diversi dal passato, non più sinonimo di militanza e rappresentanza, ma un'esperienza poliedrica e dai confini sfumati, che va intercettata e riconosciuta nelle sue diverse manifestazioni: associative, sportive, di volontariato (sociale, ambientale, assistenziale, sanitario), artistiche e musicali e di produzione culturale. I giovani sono portatori d'interessi articolati e molteplici, difficilmente riconducibili a categorie *standard*.

Per questo è importante che gli attori sociali che concorrono a determinare le politiche giovanili sappiano riconoscere e sostenere le forme d'impegno (emergenti o potenziali) attraverso strategie imperniate sulla focalizzazione dei destinatari, la valorizzazione dei saperi locali, la cogestione progettuale, l'aggregazione informale e sperimentazione di ruoli.

- *Focalizzare i destinatari*. Spesso i progetti considerano come destinatari l'insieme dei giovani di un determinato territorio, operando una semplificazione impropria della realtà e accomunando soggetti con caratteristiche

e bisogni assai differenti. Le necessità di un ragazzo di 14 anni non sono le stesse di un ventenne: se gli adolescenti esprimono bisogni di esplorazione, socializzazione e appartenenza legati ad un luogo o ad un gruppo, col passaggio alla gioventù si affacciano *compiti di sviluppo* imperniati sulla sperimentazione di responsabilità ben più corpose. Nell'esperienza concreta del progetto *L'Altra Città* questo ha significato una chiara individuazione di gruppi giovanili mirati, portatori di bisogni/desideri specifici, da conoscere prima per attivare poi.

- *Valorizzare i saperi locali.* Gli attori sociali che operano in un determinato contesto sono portatori di una propria conoscenza dell'universo giovanile che è correlata ad una capacità osservativa ordinaria. Raccogliere e valorizzare queste conoscenze è decisivo per mettere a fuoco strategie coerenti e sostenibili e aprire la strada ad ipotesi di collaborazione. Allo stesso modo può risultare utile prendere in considerazione i risultati ottenuti da progetti già realizzati, analizzandone i fattori di successo e le criticità incontrate.

Possiamo affermare senza dubbio che questa attenzione al locale ha rappresentato un elemento di successo dei tre interventi territoriali del progetto *L'Altra Città*.

- *Cogestire micro-progetti.* Nel vasto panorama degli interventi locali sono da privilegiare quelle esperienze, magari di piccole dimensioni (per impegno, durata e risorse necessarie) fondate sul protagonismo attivo di gruppi di giovani. Il ruolo degli operatori si gioca qui su funzioni di facilitazione, accompagnamento e consulenza: per la stesura di progetti, l'accesso a bandi, la richiesta di contributi pubblici o privati (*sponsor*) e l'utilizzo a titolo gratuito (o a prezzi calmierati) a strutture e attrezzature (spazi, impianti voce-luce). I casi di L'Aquila, Cuneo e Palermo sono una testimonianza concreta dell'efficacia di questo approccio.

La dimensione micro del progetto da portare avanti con i gruppi giovanili non significa rinunciare a programmi più ambiziosi ma calibrare le forze a partire da obiettivi realizzabili per poi "alzare il livello" dell'impresa a partire da un risultato di successo, che motiva a proseguire e sollecita a migliorare.

- *Valorizzare l'aggregazione informale.* Appartenenza e partecipazione sono processi che si generano in maniera spontanea in molti luoghi e circostanze di vita: case private, locali notturni, birrerie, centri commerciali, sale gioco, bar piazze, strade, parchi, etc. È importante tenere conto di quanto accade in un territorio e disegnare strategie d'inclusione dei giovani che sappiano partire, quando serve, dalla valorizzazione di questi

spazi di relazione. Nel caso di Cuneo è proprio il gruppo informale di giovani il soggetto da cui si è partiti; un soggetto prima percepito come problematico per poi rilevarsi, capace di una fantastica capacità sia propositiva che realizzativa.

Anche nel contesto palermitano i gruppi di giovani esistevano già nella loro informalità di aggregazione di strada e di quartiere, un patrimonio da cui partire e non da stigmatizzare.

- *Praticare ruoli.* L'esercizio di un *ruolo* di responsabilità è il requisito fondamentale della partecipazione effettiva e, nel caso dei giovani, di transizione a ruoli adulti. Per questo motivo le politiche giovanili hanno come *mission* irrinunciabile la creazione di occasioni (vicine, possibili, sostenibili) in cui i ragazzi e le ragazze possano praticare ruoli, vedendosi in tal modo riconosciute motivazioni, competenze, rischi e risultati. Avere un ruolo significa anche poter fare un gioco di squadra organizzato e consapevole con gli altri, cioè collaborare per una meta comune.

Il progetto *L'Altra Città* è stata una straordinaria occasione di pratica concreta di ruoli di responsabilità: dal discutere le idee con gli altri a redigere un programma, dall'organizzare un concerto a predisporre un volantino, dall'imparare a dialogare con una istituzione pubblica per chiedere un'autorizzazione a coordinare un gruppo di lavoro di coetanei. Il protagonismo giovanile che non si misura con le pratiche di ruolo rischia di essere una dichiarazione astratta o, peggio, uno slogan facile.

- *Ricompensare gli sforzi.* Per mantenersi viva nel tempo la partecipazione deve poter ricompensare gli sforzi delle persone, le energie investite in un'impresa. Va evitato che l'eccessivo coinvolgimento "sprema le persone", esaurendole. In un'epoca di rassegnazione di fronte alle sfide è indispensabile che le politiche giovanili sappiano innescare un circuito virtuoso che permetta di aumentare la percezione di autoefficacia individuale (di un singolo ragazzo) e collettiva (di un gruppo di giovani). Riconoscere, celebrare e ricompensare gli sforzi è un modo per alimentare la voglia di fare.

Da questo punto di vista il progetto *L'Altra Città* è stata una sperimentazione positiva ma non di certo esaustiva. Ha mostrato con chiarezza quanto sia incoraggiante investire sul protagonismo e sulla responsabilizzazione attiva e diretta dei ragazzi e delle ragazze aiutandone e facilitandone lo sforzo.

## 2. L'esperienza di Cuneo

Cooperativa Sociale Momo

Roberto Saba - Presidente

Danilo Costamagna, Elisa Gondolo, Michela Vola e Sara Vercellone - Operatori Sociali

### 2.1. Il quartiere Donatello e le sue trasformazioni

Il quartiere Donatello, situato in zona periferica nord-ovest di Cuneo e nato nel 1978, presenta dalla sua nascita tratti problematici dovuti alla presenza di case popolari e case comunali, residenze di famiglie giunte in città a seguito di migrazione dai paesi di origine. Se negli anni Sessanta si trattava prevalentemente di immigrazione operaia proveniente dal sud Italia, negli ultimi anni le case popolari hanno visto l'insediamento di numerose famiglie di origine extra-comunitaria, in particolare di origine magrebina.

In tale contesto la cooperativa Momo ha aperto nel 2005 un doposcuola che ha permesso l'aggancio di fasce di popolazione giovanile del territorio, facendo emergere il bisogno di socializzazione e di figure di riferimento adulte significative. La cooperativa ha tentato di modulare il suo intervento all'interno del quartiere non come semplice erogatore di servizi in risposta a bisogni particolari ma lavorando con una metodologia legata allo sviluppo di comunità ha tentato di lavorare sul tessuto sociale tentando di mobilitare le risorse presenti.

Alcune organizzazioni formali e informali del territorio (Comitato di Quartiere Donatello, Acli, Caritas, Oratorio salesiano, Enaip) hanno risposto all'invito sollecitando l'amministrazione comunale di Cuneo, rendendo possibile grazie al finanziamento ottenuto dal progetto *L'Altra Città* il lavoro con i giovani del territorio.

L'aggancio degli educatori della cooperativa Momo con i gruppi informali del quartiere riguardava innanzitutto:

- *Giovani di età compresa fra i 19 e i 26 anni.* Il gruppo di giovani italiani frequentava abitualmente le strade del quartiere ritrovandosi con le macchine nella parte nord della zona, producendo schiamazzi notturni e diverse segnalazioni da parte di cittadini del quartiere alle forze di sicurezza. Inoltre venivano segnalati comportamenti che mettevano in pericolo la sicurezza degli abitanti, facendo *rally* ad alta velocità nelle



strade del quartiere. Il rapporto fra il gruppo e il comitato sembrava profondamente compromesso e la conflittualità tra gli abitanti e il gruppo piuttosto alta.

- *Adolescenti di età compresa fra i 12 e i 16 anni.* Gruppo misto di italiani e stranieri, frequentava abitualmente il parchetto del quartiere; al gruppo veniva data responsabilità di alcuni atti vandalici contro le strutture del quartiere e molto di loro provenivano da percorsi scolastici fallimentari.
- *Minori di età compresa fra i 6 e i 12 anni di seconda generazione.* Il gruppo è stato agganciato dagli educatori tramite il presidio educativo settimanale offerto dal doposcuola: le difficoltà del gruppo era legato a mancanza di riferimenti adulti (famiglie assenti perché occupate dal lavoro), difficoltà scolastiche e comportamenti aggressivi nei confronti dei pari e delle istituzioni (principalmente quella scolastica).
- *Famiglie straniere.* Le famiglie straniere, in particolare donne di origine magrebina, sono state agganciate grazie all’inserimento dei figli al doposcuola. È emersa forte la difficoltà di queste famiglie a integrarsi nella vita del quartiere, dovuta a difficoltà linguistiche, di socializzazione di scarsa accettazione da parte della comunità del quartiere.

## **2.2. Una conoscenza ravvicinata della realtà sociale**

La fase di mappatura del progetto ha permesso l’approfondimento della realtà sociale in cui la cooperativa sarebbe andata a lavorare: attraverso gli strumenti di indagine elaborati dal supervisore scientifico e costruiti anche in base alla specifica realtà territoriale, è stata condotta un’indagine approfondita del contesto sociale, andando a raccogliere dati oggettivi rispetto al contesto territoriale, urbano e demografico e dati di tipo qualitativo.

Dal punto di vista metodologico abbiamo utilizzato simultaneamente diverse metodologie: interviste semi-strutturate, questionari, *focus group* e l’osservazione partecipata. Con alcuni gruppi di giovani è stata utilizzata anche la ripresa video, in alternativa o accompagnata al *focus group*. I dati raccolti, elaborati nel documento Profilo di comunità-il quartiere Donatello ci hanno aiutato a costruire una rappresentazione complessa del quartiere perché costruita dai diversi soggetti abitanti del quartiere che la cooperativa anche grazie ai partner è riuscita ad andare ad interrogare. La mappatura ha avuto la finalità di “mappare” le risorse presenti sul territorio e interne ai gruppi, avviare un processo di interazione e messa in dialogo degli abitanti sullo “stato” del quartiere provando a riattivare e mettere in connessione alcune realtà e pensieri. La mappatura dunque non ci ha permesso soltanto di conoscere meglio il pensiero di alcune persone o gruppi significativi del quartiere ma è stata a tutti gli effetti una ricerca-azione perché ponendo do-

mande e questioni, gli educatori, non soltanto meri esperti o antropologi neutrali, hanno sollevato dubbi, posto questioni, sollecitato un pensiero complesso rispetto alla realtà, riattivando in alcuni casi pensiero e azione.



### L'osservazione partecipante

L'osservazione partecipante è una metodologia che risale all'etnografo Bronislaw Malinowski e stata applicata nelle scienze sociali a partire dagli anni dalla *Scuola dell'ecologia sociale urbana* di Chicago degli anni '30.

Il presupposto fondamentale dell'approccio è che la distanza tra osservatore e oggetto osservato si annulla: il ricercatore entra dentro i confini dell'oggetto osservato. Principale oggetto di osservazione è l'*interazione sociale*, cioè quell'intreccio complesso di relazioni che costituisce la società.

L'osservazione partecipante avviene in un contesto naturale nel quale il ricercatore partecipa e all'interno del quale deve ritagliarsi un proprio ruolo. Si protrae per un periodo di tempo abbastanza lungo, in modo tale da riuscire a cogliere le dinamiche del gruppo e l'aspetto dinamico dei fenomeni che studia.

Nel lavoro dell'etnografo significa ricostruire le rappresentazioni condivise delle persone che sono parte delle società e nel cogliere le regole implicite dell'interazione, inserendo il tutto in un quadro teorico di riferimento.

La tecnica si modella sulla situazione, sull'osservatore e sugli eventi che si realizzano nel frattempo e non si può quindi standardizzare. Si parla di osservazione *coperta* quando non si rivela la propria identità e gli scopi conoscitivi e di osservazione *scoperta* quando invece si comunicano identità e scopi; in entrambi i casi esistono vantaggi e svantaggi.

Nello specifico la mappatura si è svolta in tre fasi: mappatura-adulti, mappatura-giovani e presentazione dei risultati: restituzione al territorio dei risultati della mappatura attraverso un momento pubblico aperto alla cittadinanza.

I soggetti coinvolti sono stati alcuni “testimoni privilegiati”, ovvero persone che, a nostro avviso, godevano di una “visione preferenziale” sul Donatello e sui suoi abitanti (sui giovani in particolar modo).

Abbiamo interpellato sia adulti (abitanti italiani e stranieri del Donatello, rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni locali) sia giovani.

Un problema forte messo al centro dai giovani intervistati è la mancanza di uno “spazio” fisico e simbolico destinato alle loro attività e all’incontrarsi.

Durante i *focus group* i giovani propongono uno spazio non utilizzato presso le strutture comunali date in gestione al Comitato di quartiere: la proposta nasce anche come risposta costruttiva e creativa rispetto al loro stare in strada.

Per gli adulti un tema forte è la mancanza di una presa in carico educativa dei ragazzi, secondo la maggior parte senza punti di riferimento educativi significativi.

Gli adulti stranieri intervistati sentono fortemente la solitudine e a volte anche forme di esclusione diretta o indiretta dalla vita del quartiere.

Il documento Profilo di comunità elaborato dagli educatori della cooperativa Momo è stato presentato durante l’evento *Donanderground-fermata aggregativa* a gennaio 2011. L’evento, che ha coinvolto i partner del progetto, gli abitanti del quartiere (adulti e giovani) e alcune realtà istituzionali della città (Consorzio sociale, ATC, ecc.) oltre a tutti coloro che hanno partecipato alla ricerca, ha coinvolto circa 200 persone. L’incontro si è svolto prevedendo un momento di restituzione della ricerca con il titolo “Il quartiere è dei giovani? Racconti dal quartiere”, in cui si sono presentati i dati emersi, il progetto *L’Altra Città*.

Al termine dell’incontro si è aperto un dibattito sulla mancanza di partecipazione attiva dei cittadini del quartiere. L’incontro è proseguito con un buffet e piatti cucinati da alcuni adulti italiani e stranieri del quartiere e con l’inaugurazione della saletta *Donanderground*, dipinto e allestito dai ragazzi stessi. La serata è proseguita con un evento musicale e di danza.

### **2.3. Collaborare a trasformare la comunità**

La fase III, partita a novembre 2010 ha permesso l’attivazione formale in incontri guidati dalla cooperativa di alcune organizzazioni, in particolare delle Acli, Caritas, Quartiere donatello, Quartiere Gramsci, Oratorio salesiano, Enaip.



Gli incontri hanno permesso lo scambio di informazioni e punti di vista reciproci, l'attivazione e la messa in comune di risorse e la costruzione di un pensiero condiviso e un linguaggio comune.

Gli incontri hanno permesso inoltre la costruzione di un tavolo di progettazione che ha saputo dare un indirizzo forte al progetto, obiettivi condivisi e temi di intervento concreti.

A novembre 2010, durante l'elaborazione del profilo di comunità, gli educatori della cooperativa Momo incontrano formalmente gli Enti partner del progetto e il comitato di quartiere Donatello, con l'obiettivo di programmare, alla luce delle nuove conoscenze emerse dalla mappatura, le azioni da metter in campo nei mesi successivi, condividendo idee, proposte, risorse e interrogandosi principalmente su come implementare la partecipazione attiva degli abitanti.

L'obiettivo condiviso dai partner è quello di costruire un tavolo di progettazione partecipata e una rete di attori locali che partecipi attivamente alla ideazione delle attività e alla loro realizzazione.

Il tavolo giunge alla costruzione di *gruppi di lavoro* su temi specifici coinvolgendo alcune mamme straniere del quartiere, alcuni cittadini adulti disponibili alla collaborazione, due rappresentanti dei giovani e due rappresentanti del gruppo degli adolescenti, andando a definire man mano le aree di lavoro e i contenuti specifici del laboratorio adulti della fase.

Dopo la fase di mappatura organizziamo un incontro con i gruppi di giovani agganciati durante la ricerca sul tema concreto dello spazio aggregativo, tema forte emerso dalla mappatura.

L'obiettivo degli incontri è far diventare protagonisti del processo di costruzione delle azioni i giovani, non cadendo nella tentazione di rispondere in maniera diretta e consequenziale ad una richiesta ma richiamandosi ai valori della partecipazione civile e della responsabilità personale e collettiva, chiamando in causa il loro impegno nella costruzione diretta delle ipotesi/idee e poi della loro realizzazione.

Il processo che in termini di risultato prestazionale è sicuramente più inefficiente, dall'altro ha fatto crescere in maniera solida il gruppo dei ragazzi, coinvolgendoli, facendolo crescere nel dialogo con le istituzioni e con altri target di popolazione, li ha aiutati a mettersi in gioco e rischiare.

Il gruppo dei giovani viene supportato dagli educatori che, incontrandoli, valorizzano i *leader* naturali che pian piano emergono, aiutano a costruire azioni sostenibili e concrete e a mediare con altri target di popolazione.

Si riattiva così il senso di fiducia nella proprie capacità e risorse interne, trasformandosi da gruppo etichettato come "problema" a gruppo che "propone" e si dà da fare per il quartiere.

I giovani diventano così disponibili a incontrare altri target generazionali e a mettersi anche empaticamente in ascolto, imparando a mediare e a rispet-



tare i bisogni e le esigenze di altri target (bambini più piccoli, anziani, ecc.). I giovani si incontrano con i rappresentanti del comitato di quartiere, con i collaboratori adulti e rappresentanti del gruppo degli adolescenti e insieme vengono programmate le azioni da mettere in campo.

I temi affrontati, che verranno poi realizzati nella fase IV, sono:

- scelta e allestimento della saletta dedicata ai giovani e ai ragazzi del quartiere;
- organizzazione dell'evento di presentazione dei risultati e inaugurazione della sala di comunità *Donanderground*;
- festa del quartiere rivolta alla popolazione giovanile.

## **2.4. Dalla progettazione all'azione: il cambiamento in cantiere**

Il percorso realizzato nelle fasi precedenti ha consentito di attivare esperienze di laboratorio ben ponderate, sia con gli adulti che con i giovani.

Nello specifico le attività svolte dall'azione *Laboratorio adulti* sono state le seguenti:

- *Scelta e allestimento della sala destinata ai giovani* (dicembre-gennaio).  
I giovani e gli adulti del quartiere dopo aver scelto lo spazio più adatto ai giovani stessi presso le strutture comunali date in gestione al comitato di quartiere, concordano insieme le modalità di allestimento della sala. È una fase molto delicata, nella quale gli educatori si pongono come mediatori fra il gruppo dei giovani e il gruppo storico ormai composto da persone anziane del comitato di quartiere. Questi ultimi fanno fatica a destinare uno spazio per i giovani e soprattutto ad accettare che lo spazio venga dipinto con *murales*.  
Inoltre una parte dello spazio viene destinato a un ambulatorio per anziani aperto due mattine alla settimana, mentre la sala verrà utilizzata soltanto il pomeriggio.
- *Costruzione del regolamento della sala Donanderground* (gennaio-febbraio).  
I giovani dopo aver discusso fra di loro le regole di apertura e di gestione della sala (fase III), concordano in un processo di mediazione con il gruppo adulti il regolamento definitivo di Donanderground.  
Le chiavi della sala vengono date formalmente dal comitato di quartiere a due giovani rappresentanti del gruppo, che si assumono la responsabilità del rispetto del regolamento della sala.  
Nel regolamento viene anche definita l'apertura pomeridiana per i ragazzi sotto i 18 anni: la sala aprirà i suoi spazi quattro pomeriggi alla settimana dalle 15.00 alle 19.00, in presenza di un educatore professionale



della cooperativa Momo. Oltre una ventina di persone partecipano direttamente e questo processo di costruzione del regolamento.

– *Organizzazione della festa del quartiere* (da marzo a giugno).

La festa del quartiere, storicamente un momento molto importante per il quartiere Donatello si è trasformato negli ultimi anni in una “polentata” rivolta ad un pubblico anziano.

Lavorando sul senso di appartenenza dei giovani al quartiere, il gruppo propone durante gli incontri una nuova progettazione e programmazione della festa. I giovani e le mamme straniere propongono un momento di festa che rappresenti i diversi target del quartiere e che diventi un momento di socialità includente.

I giovani dal canto loro propongono l’organizzazione di un concerto, di un torneo di calcetto aperto ai giovani della città e di una cena rivolta ai partecipanti.

Le donne dal canto loro si rendono disponibili a cucinare un piatto □ *alāl* (cioè un cibo preparato in modo accettabile per la legge islamica) accessibile anche ai mussulmani del quartiere che non possono mangiare carne di maiale.

Gli educatori della cooperativa si rendono disponibili a organizzare momenti di animazione rivolti agli adolescenti e ai bambini del quartiere, insieme ad alcuni volontari dell’Oratorio salesiano. Le proposte vengono discusse insieme durante gli incontri. Un folto gruppo di circa 35 persone collabora, a vario modo, alla organizzazione della festa.

– *Laboratorio Babel* (da aprile a luglio).

Il tema della solitudine e della fatica all’integrazione delle famiglie straniere e italiane del quartiere è stato affrontato proponendo l’attività di socializzazione rivolto alle mamme straniere e ai loro bambini attraverso un’esperienza chiamata *Laboratorio Babel*.

La proposta del laboratorio nasce con il duplice obiettivo di promuovere il benessere dei bambini della scuola dell’infanzia del quartiere e di favorire la partecipazione dei loro genitori alla vita del quartiere.

La scelta del nome del laboratorio, “Babel”, nasce dall’intenzione di costruire uno spazio ludico-educativo nel quale sia possibile creare un linguaggio condiviso all’interno della diversità culturale, nella condivisione della partecipazione alla vita del quartiere.

Il laboratorio ha previsto 12 incontri settimanali della durata di 2 ore ciascuno. Gli incontri si sono strutturati in un percorso esperienziale di conoscenza dei cinque sensi, del quale i bambini sono stati protagonisti attraverso l’ascolto di favole, la sperimentazione di attività ludiche ed artistiche che hanno coinvolto le differenti modalità sensoriali.

Gli incontri sono stati indirizzati ad un gruppo di bambini di età compresa

fra i 3 e i 6 anni, accompagnati dai loro genitori (mamme e papà) o parenti adulti. Il laboratorio è terminato con una festa finale aperta a tutte le famiglie del quartiere. Inoltre al termine del percorso è stato somministrato un questionario di valutazione dell'efficacia percepita ai genitori dei bambini che ha fornito interessanti spunti di valutazione e riflessione.



Il laboratorio ha permesso la conoscenza di alcune mamme straniere del quartiere con le quali si è avviato un dialogo che ha messo in luce alcune difficoltà (in particolar modo di tipo linguistico) e la possibilità di coinvolgerle nella preparazione della festa del quartiere.

Il gruppo di donne ha preparato infatti un menu multietnico per favorire la partecipazione degli stranieri alla festa. Il laboratorio ha inoltre coinvolto nella preparazione e gestione dello stesso, quattro adolescenti di seconda generazione del quartiere, lavorando dunque sul tema dell'impegno attivo e del volontariato a favore delle fasce più giovani. Il laboratorio ha permesso di incontrare la responsabile della biblioteca di Cuneo e delle volontarie di *Nati per leggere* sul tema dell'accessibilità alla cultura per fasce sociali più deboli, avviando un dialogo sulla possibilità di organizzare attività insieme in futuro.

Per quanto riguarda le attività svolte dall'azione *Cantiere giovani* l'articolazione operativa è stata la seguente:

- *Allstimento sala e preparazione evento di inaugurazione della sala di comunità* (da novembre a gennaio 2011). Il gruppo dei giovani ha incontrato nel tardo pomeriggio, il sabato e qualche sera, gli educatori con i quali ha svuotato, pulito e dipinto la sala con murali, dal momento che alcuni di loro avevano delle competenze al riguardo.

Insieme si sono concordati i tempi e le modalità di inaugurazione dello spazio, nel frattempo battezzato *Donanderground*. È il gruppo dei ragazzi che si è occupato della costruzione del volantino, della sua diffusione e dell'organizzazione della manifestazione musicale e di danza.

L'evento ha rappresentato un successo per i ragazzi, rafforzando la fiducia in sé stessi e nelle risorse del gruppo, aumentando inoltre il livello di *empowerment* collettivo. Gli educatori durante gli incontri hanno aiutato i ragazzi a rileggere il loro impegno non solo in termini di autostima e rafforzamento delle competenze ma anche come "impegno civile", come senso di responsabilità in quanto cittadini e abitanti di un quartiere e di un territorio. L'evento di inaugurazione della sala donanderground ha visto la partecipazione di circa 150 giovani e di 50 adulti.

- *Sala di comunità Donanderground under 18* (gennaio-luglio).

La saletta come concordato apre tre volte alla settimana e diventa un punto di riferimento per i bambini e gli adolescenti del quartiere. Oltre ad un sostegno scolastico continuativo, gli educatori propongono al gruppo un cineforum, giochi in scatola e spazi di ascolto per i più grandi.

Alcune adolescenti vengono accompagnate al Consultorio per parlare in maniera più approfondita di alcune problematiche emerse e si incontrano i genitori su temi specifici, rafforzando la fiducia nei confronti degli edu-

catori. Alcuni adolescenti che frequentano il centro aiutano gli educatori a gestire il laboratorio *Babel*.

In primavera al sabato pomeriggio vengono organizzate uscite in bicicletta o a piedi in posti significativi della città (parco fluviale, biblioteca, ecc.) al fine di aiutare i ragazzi a orientarsi e conoscere meglio le risorse del posto in cui vivono. Per questa fascia di età vengono inoltre proposti momenti di animazione durante la festa del quartiere (4-5 giugno: caccia al tesoro) e durante l'inaugurazione del parco del Centro diurno psichiatrico (1 luglio). Il 2 luglio viene proposto un weekend in montagna in campeggio ai ragazzi del centro e il 3 luglio, la TGS anima i ragazzi presso la Riserva Naturale Ciciu del Villar.

- *Laboratorio recupero, riciclo e design* (febbraio-giugno).

Il laboratorio, seguito da un esperto e dagli educatori, si è svolto il sabato pomeriggio per un totale di 14 incontri e ha coinvolto una quindicina di ragazzi. Il laboratorio ha avuto come obiettivo principale quello di sensibilizzare i ragazzi ad un utilizzo consapevole dei rifiuti e al riciclaggio, non attraverso la semplice informazione ma con una dimostrazione pratica di cosa si può fare con vecchi oggetti.

L'intento è stato quello di realizzare un'esperienza in cui i ragazzi hanno potuto creare con le loro mani oggetti artistici, partendo da materiale di scarto, che ci siamo procurati: sedie e copertoni. Il laboratorio è servito da stimolo per una riflessione sullo stile di vita; abbiamo cercato di dimostrare come sia possibile partire da oggetti inutilizzati o destinati all'eliminazione per crearne di nuovi o riutilizzarli, re-imparandone l'uso e ad investirci affettivamente, grazie al lavoro svolto e alla personalizzazione dell'oggetto, proprio perché ognuno di loro ha potuto creare oggetti utili ed originali.

Gli oggetti prodotti (bacheca e sedie) hanno acquisito per i ragazzi un significato e valore non solo legato alle loro capacità individuali ma anche di comunità: le sedie e la bacheca sono diventate arredo della sala *Donanderground*.

- *Festa del quartiere e altre iniziative*.

Nel mese di giugno sono state diverse le iniziative realizzate a partire dalla Festa (1-2-4-5 giugno). Nella giornata dell'11 giugno si è realizzato un concerto a cui hanno partecipato oltre 150 ragazzi e ragazze.

Nella giornata del 2 giugno si è svolto un torneo di calcetto con l'adesione di 6 squadre miste (maschi e femmine) per un totale di circa 60 giovani partecipanti. Nella giornata del 4-5 giugno si sono quindi svolti una caccia al tesoro (con oltre 20 ragazzi coinvolti) e una pasto collettivo con la tradizionale polentata e una salsiccia *halal*, con una partecipazione di oltre 500 persone. Un elemento di particolare interesse è che gli *sponsor*

privati reperiti dal gruppo dei giovani sono riusciti a sostenere interamente i costi della manifestazione. Una chiara dimostrazione del grado di intraprendenza e coinvolgimento che il protagonismo di questi ragazzi e ragazze è riuscito a offrire ai propri coetanei e alla propria comunità.

– *Inaugurazione del centro diurno psichiatrico.*

Venuti a conoscenza del progetto *L'Altra Città*, l'associazione *Mente in pace*, il Centro diurno psichiatrico, l'ARCI e le ACLI invitano la cooperativa Momo a ragionare sul futuro del quartiere, condividendo la necessità di aprire agli abitanti del territorio il parco del Centro diurno ristrutturato e aperto al pubblico.

Insieme si programma l'organizzazione della giornata di inaugurazione del parco e la cooperativa insieme ad alcuni volontari dell'Oratorio salesiano ha animato il pomeriggio con attività rivolte ai bambini e ai genitori.

– *Incontri strutturati (giugno-luglio).*

La cooperativa Momo, i rappresentanti dei giovani, il comitato di quartiere, le ACLI, alcuni abitanti del quartiere, il Centro diurno psichiatrico, l'associazione *Mente in pace* e l'ARCI si incontrano alcune volte per ragionare su come continuare a mantenere aperta la progettualità sul quartiere nei prossimi anni. Questi incontri sono stati organizzati con lo scopo di coordinare i due grandi interessi progettuali delle organizzazioni presenti: i giovani e gli utenti del centro diurno psichiatrico.

Come previsto dal progetto nazionale un'attenzione particolare è stata dedicata alla verifica e alla divulgazione dei risultati attraverso:

- una valutazione delle azioni messe in campo con la partecipazione di un'esperta dell'Associazione *Solea* rivolta all'equipe degli educatori, ai rappresentanti dei giovani e ai collaboratori;
- un evento di restituzione dell'esperienza nel suo complesso e di messa a fuoco di nuove ipotesi di riprogettazione, rivolto a partner istituzionali, collaboratori, giovani e organizzazioni coinvolte.

## 3. L'esperienza de L'Aquila

Opera Salesiana S. Giovanni Bosco

Roberto Formenti - Direttore Oratorio Salesiano

Laura Tiboni e Fabio Zenadocchio - Operatori Sociali

### 3.1. L'impatto sociale del terremoto

Come già si è avuto modo di dire il processo attivazione del progetto *L'Altra Città* a L'Aquila è stato, com'era peraltro immaginabile, particolarmente complesso e ha dovuto fare i conti con le molte difficoltà e i numerosi imprevisti che hanno caratterizzato lo scenario post-terremoto, sia dal punto di vista strutturale (disponibilità di spazi, agibilità delle aree, cambi di domicilio dei ragazzi) che sociale (rottura di legami, allentamento di relazioni, interruzioni di rapporti, difficoltà di frequentazione, etc.).

**6 Aprile 2009 ore 3,32**

Una data e un'ora che rimane tragicamente nella storia de L'Aquila e dei Comuni interessati al sisma di 6° Rg., che ha sconvolto la geografia dell'Abruzzo. I danni incalcolabili hanno costretto alla sistemazione in tendopoli o negli alberghi della costa oltre 60.000 persone. Il Centro storico, nella quasi totalità, è stato chiuso alla circolazione e dichiarata "zona rossa", presidiata costantemente dall'Esercito. L'accesso può avvenire solo con l'assistenza dei VV.FF.

L'Opera Salesiana, all'interno della zona rossa, ha subito danni strutturali piuttosto gravi soprattutto nel piano terra, lato ingresso, ma anche nella "Chiesa di Santa Lucia", nelle camere sopra il Cinema Teatro, nella cucina-universitaria, nel piano uffici.

Durante quella notte tra salesiani e universitari erano presenti in Istituto circa 70 persone, di questi alcuni si erano fermati nella sala tv e alcuni avevano preferito dormire in macchina nel cortile, per le scosse sismiche verificatesi nella tarda serata.

Pochi istanti dopo il sisma "tutti" erano radunati nel cortile, visibilmente spaventati, ma incolumi, senza un graffio. Cominciava una lunga notte di freddo e di paura accompagnata da una interminabile serie di scosse. Rientrati a casa i ragazzi, anche la Comunità Salesiana viene accolta e ospitata dai Confratelli di Ortona. Nei giorni seguenti viene isolata e presidiata dall'esercito tutta la zona del Centro storico. Con il supporto della sala crisi dei VV.FF. si coordina il recupero delle cose più importanti lasciate nelle camere (documenti, libri, soldi, effetti d'uso, computer ...). Solo ai primi di giugno verranno effettuate le verifiche degli



stabili nel centro storico, la così detta “zona rossa”. L’esito delle tre perizie stabilisce che tutte e tre le strutture hanno subito gravi danni strutturali che ne compromettono la sicurezza e pertanto sono “inagibili”. Cosa “congela” l’evento sismico?

- *Collegio universitario*. Ospitava 100 studenti universitari provenienti dall’intero Abruzzo, ma anche da diverse zone del Meridione. Le iscrizioni lasciavano annualmente una lista d’attesa, che non sempre si riusciva ad evadere. Nei prossimi anni l’attività rimarrà chiusa in attesa di nuove soluzioni.
- *Formazione professionale - Cnos Fap*. Nonostante difficoltà nel rapporto con la Regione Abruzzo, che poco valuta l’urgenza di formazione dei ragazzi che abbandonano la scuola superiore, la Formazione professionale è stato sempre uno dei filoni carismatici della presenza salesiana a L’Aquila. Lo stabile risale agli anni 70 e pur avendo retto bene alla violenza del sisma ha subito danni nei due vani scala. Tali danni rendono inagibile, fino al ripristino delle condizioni degli accessi.
- *Oratorio Centro Giovanile*. Non era molto frequentato, anche se erano molti i ragazzi e giovani che vi transitavano. Tra i più legati all’Oratorio l’associazione Agesci Aquila 2, il gruppo scout nato all’Oratorio con il “Sor Erminio” e sempre presente nell’ambiente, condividendone preoccupazione educativa e iniziative. Per tradizione all’Oratorio anche la PGS Oratoriana anche se meno legata al cammino educativo. Anche la scuola di danza con la sua associazione portava, particolarmente nelle ore serali e notturne, un numero considerevole e vario di utenti. Non c’era un vero legame con l’Oratorio. Negli ultimi anni, con la presenza stabile di alcuni volontari in servizio civile, si stava lavorando per far crescere la presenza dei ragazzi nei pomeriggi oratoriani. Lo scopo non era solo favorire la presenza di “nuovi” oratoriani, ma di incoraggiare gli altri (sportivi, scout o scuola di danza) a frequentare l’oratorio anche al di fuori dei momenti associativi.
- *Cinema Don Bosco & Cinecircolo Arcobaleno*. L’attività culturale legata alla programmazione annuale di un certo spessore era segno di una multiforme e significativa presenza salesiana nel territorio. Con l’ausilio di un minuscolo cinecircolo (al cui interno era associato il “Brucaliffo” con la sua clowneria) almeno due iniziative coprivano l’autunno e la primavera, con soddisfazione degli abbonati.
- *Exallievi e salesiane cooperatrici*. I due gruppi della Famiglia salesiana strettamente legati all’Opera Salesiana continuavano a trovarsi mensilmente per i loro incontri istituzionali o di formazione. L’età e la mancanza di nuove entrate ne rendevano meno facile la condivisione delle iniziative della programmazione annuale.
- *Vincenziane & Mensa Mamma Margherita*. Nell’Istituto trovavano sede le Vincenziane che negli ultimi 4 anni avevano realizzato una mensa a servizio dei più poveri della città. Con accesso da Via dell’Ospizio erano stati risistemati alcuni vecchi ambienti predisponendo una cucina e una sala per offrire un pasto caldo a quanti erano nel bisogno. Il servizio copriva anche cinquanta/sessanta presenze. I pasti venivano cucinati giornalmente organizzandosi in turni settimanali. Mensilmente curavano con il Direttore il loro incontro di formazione.

- *Associazione di volontariato “Don Bosco”*. Associava con l’Opera Salesiana le diverse realtà e gruppi operanti all’interno dell’Opera per dare un volto associativo alla presenza salesiana nel suo rapportarsi con le altre associazioni del territorio e con gli Enti pubblici.

All’interno di questo quadro l’attività di mappatura ha costituito un prezioso strumento di conoscenza e di messa a fuoco delle rappresentazioni della situazione dei diversi attori sociali: sia adulti che giovani.

Dalle diverse interviste in profondità realizzate con adulti significativi è emerso un quadro particolarmente composito e variegato.

Per evitare di enfatizzare solamente gli aspetti critici, per ovvie ragioni soverchianti in questo caso, l’intervista ha cercato di sollecitare gli interlocutori a far emergere anche aspetti positivi.

Va notato che la maggior parte degli intervistati ha faticato parecchio nel provare a individuare qualche aspetto positivo. Tutti hanno subito fatto una distinzione fra il *prima* e il *dopo* terremoto; ormai la dimensione temporale degli aquilani ha subito un cambiamento radicale.

Buona parte delle persone ascoltate hanno sottolineato come le scuole siano ripartite tempestivamente e abbiano saputo mettere in campo delle azioni in sinergia con profili professionali adeguati – psicologi – per il benessere dei ragazzi.

Un altro aspetto positivo, non evidenziato da tutti, è stato la voglia dei ragazzi di ricominciare, di ritornare a vivere gli spazi e le abitudini di questa città martoriata (resilienza).

La spinta al cambiamento e la determinazione a voler fare qualcosa sono state molto più decisive e ferme immediatamente dopo il sisma, mentre in seguito si è cominciato a scivolare in un’apatia depotenziante.

Secondo alcuni interlocutori il cambiamento che trasversalmente ha investito ogni aspetto cittadino ed esistenziale potrebbe e dovrebbe essere sfruttato quale possibilità di vivere attivamente la cittadinanza.

Se non è stato facile far emergere elementi di positività è risultata, di contro, particolarmente abbondante la serie di problemi che gli adulti hanno associato al disagio dei ragazzi, quali ad esempio:

- l’uso e abuso di alcol;
- gli spazi d’incontro alterati o l’assenza di luoghi di ritrovo;
- una crisi economica nel territorio aquilano amplificata dall’impatto del sisma sul sistema produttivo locale (mancanza di lavoro, famiglie senza reddito o con redditi molto ridotti, perdita di occupazione per gli effetti del terremoto sulla propria attività lavorativa, attesa degli indennizzi da parte di diverse imprese);
- l’inadeguatezza dei *piani case* – nuovi complessi abitativi – che si sono rivelati unicamente dei dormitori e questo ha significato decentramento della popolazione e smarrimento della socialità;

- mancanza di politiche giovanili e di investimento sui giovani;
- il centro storico distrutto, con i conseguenti effetti psicologici e sociali oltreché strutturali, artistici, culturali, economici e simbolici;
- i collegamenti con le zone periferiche sono particolarmente deficitari – trasporto pubblico e viario; la viabilità ha subito un vero e proprio collasso;
- difficoltà organizzative e logistiche (traffico; abitazione; decentralizzazione dei servizi; mancata comunicazione della nuova ubicazione di alcuni uffici; alcuni uffici sono ancora nei *container*, anche l’ospedale non è da meno, etc.);
- mancanza di un’organizzazione tra strutture preesistenti e strutture post terremoto;
- la percezione globale della realtà è stata profondamente alterata dal terremoto;
- il brutto (inteso come categoria oppositiva del “bello”) che pervade/invade molti spazi di vita;
- perdita generale dei punti di riferimento;
- difficoltà occupazionali per i giovani.

### **3.2. L’importanza delle percezioni sociali**

La raccolta di una serie di opinioni circostanziate e le diverse esperienze di contatto diretto con i giovani ha consentito all’equipe del progetto *L’Altra Città* di tratteggiare, a grandi linee e in forma provvisoria per quanto abbastanza precisa, una percezione complessiva della condizione giovanile nella città.

I ragazzi mostrano di vivere un profondo disagio, apparendo demotivati e traumatizzati. Alcuni sono cresciuti in fretta, come se fossero stati spinti da un istinto di sopravvivenza, altri sono disorientati.

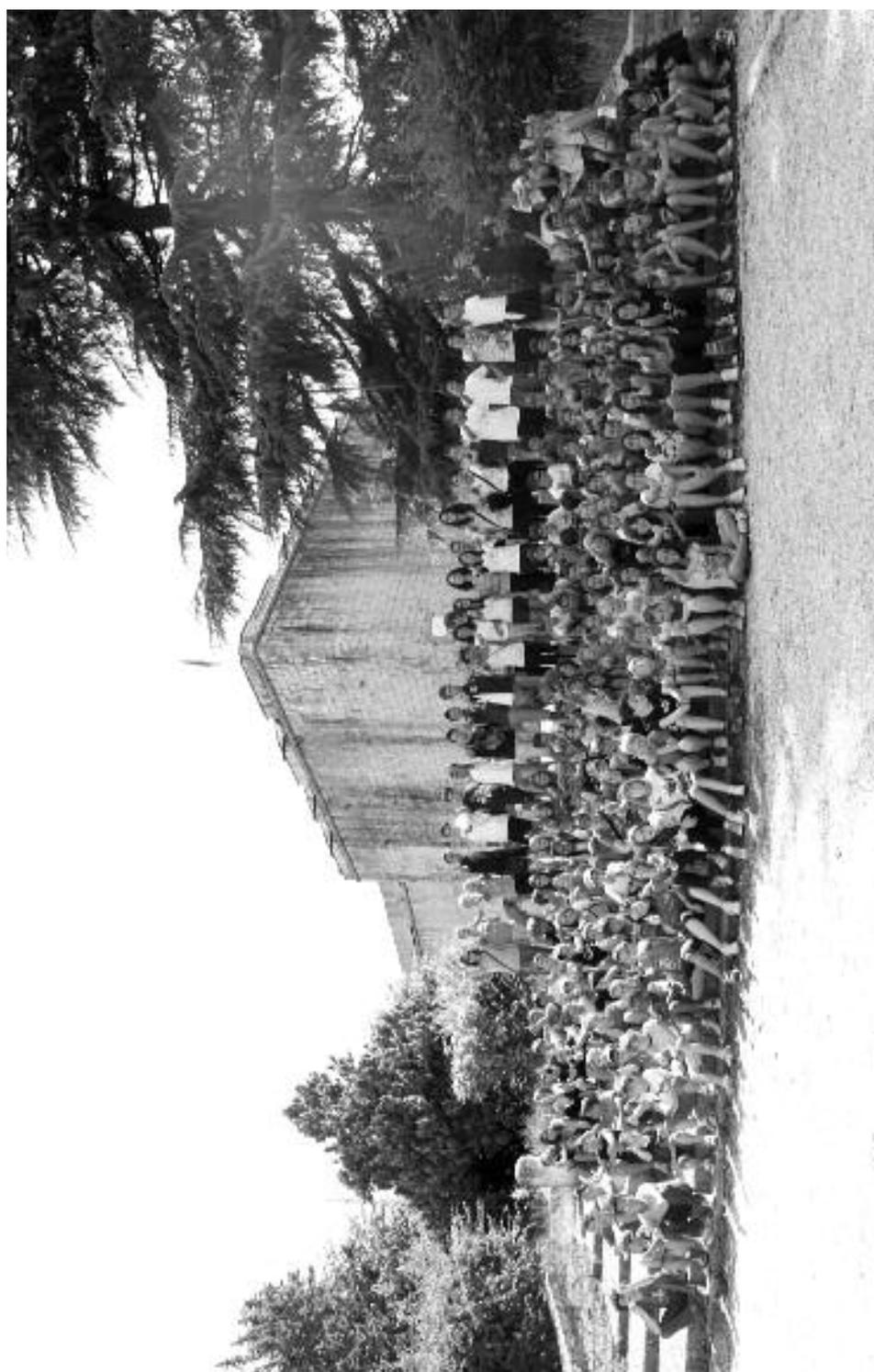
Quest’ultimi hanno estremo bisogno di rafforzarsi, di ricostruire la propria identità, di imparare nuovamente a vivere il presente come anticipazione del futuro.

Hanno saputo ricostruirsi un loro luogo d’incontro, ma è un luogo brutto – il centro commerciale – e in quanto tale non è terreno fertile per la costruzione di un’identità.

Il centro commerciale li bombarda di messaggi che costringe le loro menti a un’omologazione. Vivono realtà povere di senso.

La famiglia, talvolta, è troppo assente, incapace di impartire una serena educazione, incapace di fornire al ragazzo gli strumenti per saper affrontare il suo percorso esistenziale.

Questo significa che stanno manifestando comportamenti irrispettosi nei confronti delle persone, adulti e coetanei, e nei confronti delle cose. Sono violenti nei confronti delle cose e delle persone.



L'assistenzialismo sta castrando ogni forma di autonomia intellettuale; prima un'assistenza statale; poi del mondo del volontariato; adesso i genitori, quasi sentendosi in colpa per quello che è successo alla città, cercando di accontentare i ragazzi in ogni momento.

È come se vivessero in una realtà in cui le regole sono polverizzate e la loro tensione è per l'estremo (fanno sesso nel parcheggio del centro commerciale, quando il centro commerciale è aperto e pieno di gente, per esempio).

Sono insoddisfatti e non danno più il giusto valore a quello che fanno.

Nella fase d'indagine si è voluto soffermarsi anche sull'incrocio di percezioni fra diverse fasce di età.

Alla domanda su quali siano i *bisogni* principali degli adolescenti aquilani gli adulti interpellati rispondono come segue:

- “hanno bisogno di bellezza e la devono esperire secondo i loro canoni; necessitano di aggregazione: è importante favorire l'incontro; servono luoghi di ritrovo; la questione principale è quella della identità; c'è bisogno del centro storico; servono proposte di cultura e sport; gli adulti devono riuscire comprendere meglio il didagio che gli adolescenti stanno vivendo; c'è bisogno di una mobilità più accessibile”.

Alla domanda su quale fossero le principali *capacità e risorse* degli stessi adolescenti gli adulti hanno argomentato come segue:

- la capacità primaria degli adolescenti è proprio il loro *essere* adolescenti. L'adolescenza è il momento in cui si vivono le prime grandi emozioni e i controsensi; in cui si sperimenta la possibilità di realizzare quello che si desidera. Sono ragazzi e ragazze che, generalmente, sanno organizzarsi e riorganizzarsi, sanno mantenersi in contatto, desiderano fare cose nuove e mettersi in gioco, hanno notevoli abilità nell'uso delle tecnologie informatiche (computer, smartphone, internet), sono caratterizzati da energia, entusiasmo, spontaneità, fantasia e una certa scaltrezza.

L'aver posto una doppia domanda che per certi versi “obbligava” a far emergere sia la dimensione problematica (limiti, difficoltà, ostacoli), che quella positiva (potenzialità, risorse, capacità, interessi, motivazioni, abilità) era coerente con l'approccio del progetto e ha contribuito, fin da subito, a configurare rappresentazioni e individuare azioni promozionali e non assistenziali.

Con questo stesso “taglio” si è indagata la visione degli adulti nei confronti del mondo giovanile.

Dal punto di vista dei bisogni gli intervistati hanno attribuito ai giovani aquilani necessità principalmente riconducibili a: lavoro; saper costruire e progettare il proprio futuro; una maggior tutela per gli studenti universitari in modo da favorirne la permanenza in città (che, com'è noto, è stata una caratteristica peculiare de L'Aquila, sia in termini sociologici che economici); assenza di luoghi; partecipare alla ricostruzione della città; combattere il senso



di impotenza. Numerose le affermazioni riconducibili non tanto ai giovani ma ai doveri del mondo adulto e riassunte in espressioni quali: “la città dovrebbe saper rispondere alla loro voglia di investire sulla realizzazione della propria persona”, “le istituzioni dovrebbero incentivare la possibilità di fare e concretizzare progetti”.

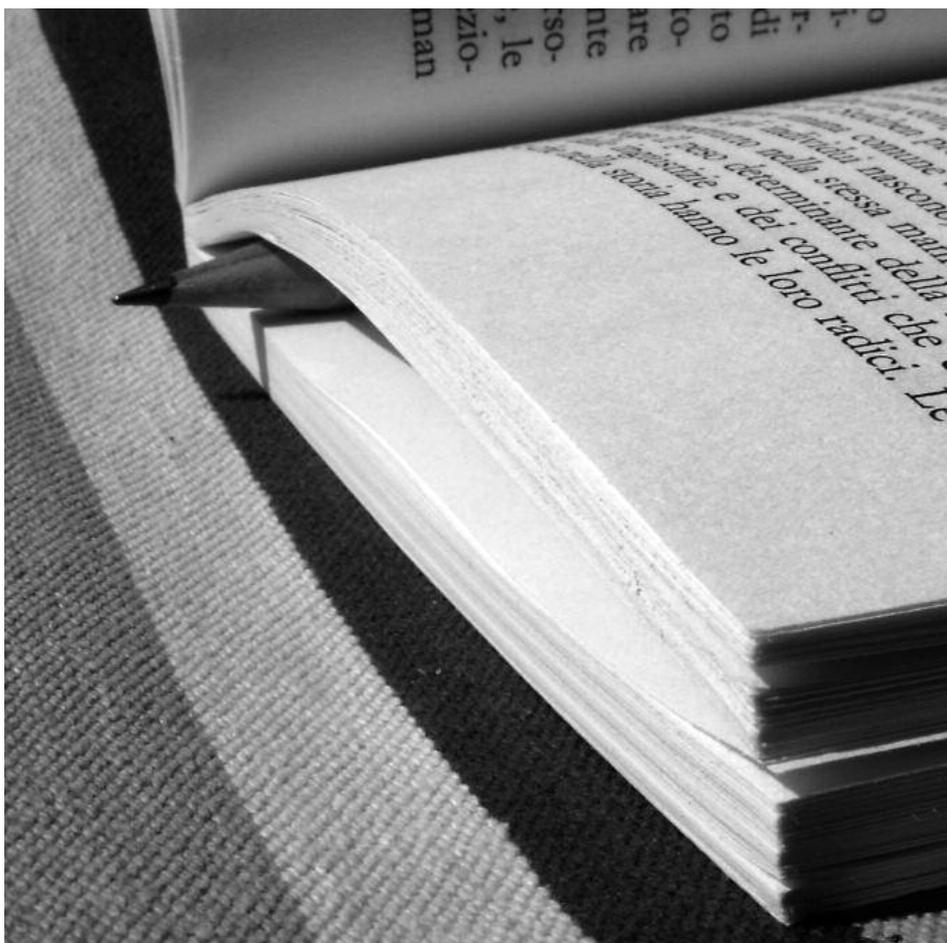
### **3.3. Conoscere e valorizzare le competenze giovanili**

Fra le capacità e le risorse dei giovani sono risultate maggiormente evidenziate: il bagaglio di esperienze di cui i ragazzi e le ragazze sono portatori, la forte vicinanza alle nuove tecnologie e la loro padronanza, il desiderio di fare cultura, la voglia di modificare concretamente una situazione nonché la voglia di spendersi e sperimentarsi in prima persona.

Per evitare di replicare proposte già in atto o di attivare iniziative che non corrispondono a reali bisogni e/o non riescono a fare leva su capacità e risorse presenti nel territorio il progetto si è mosso con l’attenzione a mappare l’esistente, sia in termini formali (servizi strutturati, sia pubblici che privati) che informali (gruppi d’interesse, gruppi di aggregazione, iniziative spontanee e/o destrutturate).

Fra gli adulti interpellati ci si è accorti che diversi non erano a conoscenza di iniziative. Dalle informazioni raccolte il quadro emerso era il seguente: qualcosa si fa a livello scolastico, soprattutto durante il periodo curricolare; alcune opportunità sono pressoché informali; le poche opportunità attive sono in larga misura patrimonio delle agenzie educative preesistenti; l’assenza di attività per gli adolescenti è spesso determinata dalla carenza di strutture; ci sono proposte sportive (seppur molti campi sportivi siano ancora inagibili; durante l’emergenza hanno ospitato le tendopoli e al momento versano in condizioni di abbandono); pochissime attività di tipo teatrale; attività scoutistiche; rari eventi editoriali e di volontariato.

Una considerazione molto condivisa rimandava all’opportunità di collegare e valorizzare l’esistente, in una logica di rete, attraverso una serie di idee, quali: la ricostruzione di spazi di aggregazione, l’apertura delle scuole in modo da farle diventare spazi di aggregazione non scolastici, promuovere la prevenzione piuttosto che la repressione, il coinvolgimento dei diversi attori sociali del territorio nelle scelte, la creazione di vere e concrete occasioni di rilancio, attività sportive, attività teatrali, attività ricreativo/culturali, cineforum, laboratori di cittadinanza attiva, un’alternativa al centro storico (un luogo progettato per la cittadinanza, in cui si possa fare shopping, incontrarsi, partecipare ad attività culturali), laboratori aderenti agli interessi giovanili e che possa sviluppare la creatività dei ragazzi, atrofizzatasi con il trauma che hanno subito (politica; videomaker; etc.).



Dal punto di vista delle iniziative e delle opportunità già presenti in città la mappatura ha messo in evidenza il cinema, concerti, stagione teatrale, bibliocasa, attività culturali e attività sportive.

I suggerimenti sono stati quelli di investire su eventi teatrali più accessibili ai giovani, inserire L'Aquila fra le date dei tour musicali, attività sull'attualità, la necessità di una "guida" a livello sociale e politico, la promozione della partecipazione alle scelte e alla realizzazione del futuro della città.

Data l'importanza strategica dell'attività di mappatura, fondamentale per delinare l'intera progettazione operativa del progetto *L'Altra Città* è importante in questa sede lasciare spazio ad alcune impressioni che sono state raccolte dagli operatori del progetto e scritte nei diversi report di fase.

L'operazione di mappatura è cominciata con un grande entusiasmo, frutto della voglia di analizzare la reale situazione del mondo giovanile aquilano.

Alcune percezioni sono state ampiamente confermate col procedere delle interviste e con la raccolta delle impressioni dei giovani stessi.

Gli intervistati si sono sempre mostrati molto disponibili e hanno accolto gli operatori del progetto con grande benevolenza, riponendo molta fiducia nel lavoro che si stava realizzando.

La speranza era perciò quella di riuscire a mettere in campo almeno un cambiamento significativo, per non deludere i ragazzi e gli adulti incontrati, ma, soprattutto, l'auspicio era che il progetto riuscisse nella sua sostenibilità.

A tal proposito era quantomai indispensabile ricercare la collaborazione di Enti e Istituzioni, anche se in un momento storico in cui le stesse Istituzioni non stavano minimamente investendo sulla ricostruzione *esistenziale* della comunità.

La città è apparsa notevolmente sofferente: malcontento, rassegnazione, mancanza di lavoro, ricostruzione lenta, infiltrazioni camorristiche, speculazioni, disperazione, senso di abbandono, lutti ancora non elaborati, alcolismo, aumento vertiginoso del disagio psichico, assenza di luoghi in cui ritrovarsi e incontrarsi, perdita dell'identità cittadina, occhi e anima che lentamente si abituano a esperire il brutto, enormi difficoltà logistiche, promesse disattese, poca risonanza nazionale della reale situazione aquilana, consapevolezza che il centro storico rimarrà per troppi lunghi anni un ammasso di polvere rovine odore di umido, piccoli paesi completamente dimenticati e lasciati come tristi cumuli di sassi senza un passato, famiglie disgregate, poca trasparenza sulla destinazione dei soldi ricevuti, scarsa attenzione a una programmazione progettazione e coordinamento delle strutture e delle strategie di intervento, assenza totale di una naturale e reale vita cittadina, smarrimento del senso storico, perdita di relazioni interpersonali, nessuna risposta a questi e numerosi altri problemi.

### **3.4. Agire in un contesto di forte criticità**

L'idea che ci si è fatti in questa fase è quella di una situazione aquilana in cui il disagio serpeggia in ogni dove e dove urgono strategie mirate per prevenire una catastrofe sociale, successiva a quella naturale.

I ragazzi sono apparsi in questo quadro difficile come bussole in assenza di campo magnetico, facendo difficoltà a trovare delle motivazioni, esprimendo il loro essere nel mondo con atti violenti.

Le relazioni interpersonali – amicali e affettive – si rivelavano sovente di natura effimera, usa&getta per intenderci; non preoccupandosi di dare il giusto valore alle emozioni.

Diversi giovani sono stati abbandonati e hanno abbandonato il senso di sicurezza, fondamentale in questa fase di maturazione. Nel processo di crescita il loro sviluppo fisico e intellettuale avviene in maniera tumultuosa e questo tu-

multo interiore trova rassicurazione nell'altro da sé – soggetto e oggetto – purtroppo, però, lo stato di cose a livello cittadino era un'amplificazione del tumulto interiore, ostacolando la ricerca e la sussistenza di punti di riferimento sani e certi.

È stato difficile capire i cambiamenti in atto nei ragazzi ed è ancora più difficile avendo a che fare con adolescenti traumatizzati, disorientati, cresciuti troppo in fretta e fragili.

Non c'era quindi da stupirsi se non sempre erano in grado di esplicitare le loro emozioni e le loro idee o se lo facevano in maniera goffa. L'educatore ha proprio il compito di ascoltare i bisogni, *in primis* quelli inespressi, e di accompagnarli, senza prevaricare e serrare la volontà del giovane nei suoi schemi mentali, a una piena consapevolezza delle proprie inclinazioni e dei desideri.

Era come se ai giovani mancassero gli strumenti per edificare la *pars costruens* della loro esistenza, un po' perché le famiglie erano disattente o al contrario perché si sostituivano ai figli perpetuando un atteggiamento assistenzialistico, un po' perché il disfattismo latente non offre di certo esempi positivi a cui ispirarsi.

Si doveva almeno provare a far capire loro come fosse necessario sganciarsi dall'idea che si può far tutto in modo estremo, nella consapevolezza che l'imprevisto è sempre in agguato e quindi si può vivere il presente senza regole.

Riappropriarsi della capacità progettuale, sapendo vivere il presente come anticipazione parziale del futuro, è una priorità inespugnabile.

Per fare questo si sono rivelate indispensabili azioni concrete e compiute, che non creassero false aspettative.

Prima di pensare a qualsiasi intervento è stato doveroso ascoltare davvero i ragazzi e avvicinarsi, quanto più possibile, alle sacche di disagio. È lì che si deve intervenire, è lì che occorre spendersi.

Questo ha presupposto una mappatura dei luoghi a rischio, una mappatura degli spazi fruibili e una mappatura delle Associazioni che già operano o che potrebbero sostenere l'azione di creazione di strategie inclusive.

Unitamente a questo lavoro non è mancata una costante informazione locale, per tenersi aggiornati sulle iniziative presenti in città, onde evitare una dispersione di energie.

Le condizioni di partenza, quando il progetto è stato presentato, si sono rivelate ben diverse a quelle trovate sul campo strada facendo e questo ha implicato una costante revisione dell'operato.

Perfettamente consapevoli che l'Ente promotore era l'Opera Salesiana, presente attivamente in città con l'Oratorio, gli operatori hanno ritenuto che, per far fronte fattivamente ai reali bisogni, fosse necessaria un'apertura all'esterno dell'Oratorio e anche, in prima battuta, un'impostazione un po' più laica della proposta. Questo unicamente per andare lì dove il disagio è manifesto.

Come si è detto in precedenza nel contesto aquilano il progetto è stato implementato in un contesto salesiano negli spazi dell'oratorio e ci sono state molte difficoltà ad attivare le iniziative per via delle condizioni climatiche e dei limiti offerti da spazi provvisori (cassette pre-fabbricate) in una zona della città popolata per via delle case lesionate.

Nel periodo invernale, già difficile di suo e aggravato dagli esiti post-sisma si è riusciti a procedere solo attraverso una serie di eventi spot per poi attivare processi di coinvolgimento decisamente più significativi nel periodo primaverile ed estivo.

Un'iniziativa di grande successo – sia in termini quantitativi ma soprattutto di qualità – è stato il corso di formazione per aiuto-animatori rivolto a ragazzi e ragazze interessati a collaborare in modo attivo nelle attività educative per i bambini dell'*Estate Ragazzi*. L'elevato numero di adesioni e la forte motivazione hanno messo in evidenza il bisogno di molti giovani aquilani di essere attivi e sentirsi utili per la propria comunità.

Complessivamente si può dire che il progetto *L'Altra Città* ha dato, nel suo piccolo, un contributo *limitato* (sia nel tempo che nello spazio) ma decisamente *positivo* nel miglioramento della condizione giovanile locale, indicando per il futuro la necessità (e l'opportunità) d'investire in termini fiduciosi e stimolanti sulle nuove generazioni, non solo per facilitarne la crescita individuale ma anche per promuovere con loro lo sviluppo dell'intera comunità.

## 4. L'esperienza di Palermo

---

Associazione Santa Chiara

Giovanni D'Andrea - Presidente

Luigi Bordonaro, Giandomenico Calà, Patrizia di Majo, Anna Maria La Grua e

Antonino Aprile - Operatori Sociali



### 4.1. Un quartiere difficile in pieno centro storico

La particolarità della situazione progettuale di Palermo è stata quella di operare in un contesto di quartiere difficile ubicato in pieno centro storico. Sebbene l'Associazione Santa Chiara fosse radicata da tempo nel territorio anche in questo caso si è dedicato tempo ad approfondire la conoscenza locale e a raccogliere le rappresentazioni circolanti intorno alla condizione giovanile.

Il quartiere è noto per una serie di problemi sociali storicamente radicati e che la ricerca ha contribuito ad esplicitare: la violenza, soprattutto nel senso di

una forte aggressività; il degrado strutturale-urbanistico e la sporcizia nelle strade; la volgarità di alcune persone, la mancanza di rispetto e la prepotenza di altre; l'alto tasso di microcriminalità e devianza sociale; la disoccupazione; la dispersione scolastica; l'omertà e la presenza ancora troppo forte nell'amministrazione locale di una cultura dell'assistenzialismo che non contribuisce certo a far cambiare le cose.

Il risanamento e lo sviluppo sociale e civile di questo quartiere, non ricevono un contributo concreto, vanificando talvolta gli sforzi dei centri e delle associazioni che operano nel territorio.

Si segnala inoltre la numerosa presenza di situazioni a rischio e in disagio sociale ed economico e, d'altro lato, la poca partecipazione istituzionale e politica a processi di miglioramento della qualità della vita.

Anche se a pochi passi da una zona centrale della città, il quartiere presenta infatti un certo degrado urbano edile e sociale.

Va detto inoltre che il livello del degrado socio economico del territorio è aumentato negli anni. Una causa è stata certamente la crisi economica che ha colpito la già precaria struttura economica della città.

Un'altra ragione è riconducibile all'aumento dei canoni di locazione pur in un periodo di crisi e un'altra causa ancora è l'endemica mancanza di fondi del Comune per la assistenza sociale. Altro motivo di crisi è dato dai tagli nel bilancio dello Stato come quelli che hanno colpito la scuola con conseguenze negative sulla quantità e qualità dell'intervento educativo e sulla vita delle famiglie.

### **Ballarò e L'Albergheria**

*Tratto dal libro "Vicoli Palermo" dell'autrice Alli Traina*

La storia di tutto il quartiere non si trova tanto nei suoi monumenti, quanto nei suoi vicoli stretti e nei suoi angoli oscuri, sta scritta nelle pietre e negli anfratti, tra le bancarelle del mercato e le palazzine più nascoste.

Edicole votive conservate tra strade connesse, colori accesi di frutta che si mischiano alle sfumature argento del pesce e splendono al sole tra macerie, spazzatura all'ingresso di usci vuoti e un senso di solitudine negli anfratti più bui; le voci del mercato e il silenzio dei suoi vicoli nascosti. Case basse e fatiscenti e splendide chiese, bellissimi palazzi esanimi e sventrati, murati e disabitati, con marmi all'esterno che ne attestano il valore o l'importanza storica, a volte abitati solo in qualche piano che sembra stia per crollare da un momento all'altro. E ancora il mercato – che pulsa di suoni, di voci e di volti, che odora di polvere, di carne, di pesce e d'arance – nascosto tra le viscere più decadenti e insieme variopinte della città.

Questo è Ballarò, un posto unico, fermo nella sua realtà di sempre, genuino nel bene e nel male, libero eppure chiuso in se stesso, un cuore che pulsa a un ritmo diverso, mentre tutto, lì attorno, scorre veloce e passa. Entro al mercato dall'arco Cutò, in via Maqueda: le bancarelle si svelano lentamente su via Chiappara

al Carmine. Un'anziana sartina cuce, curva e nera, nella sua bottega aperta sulla strada; un uomo lavora il legno e di fronte – sempre con la porta spalancata sul mercato che *abbannia* e che diffonde musica napoletana – le Sorelle Francescane del Vangelo, come ogni pomeriggio alle sei, recitano il rosario.

La luce del giorno si fa spazio fra i palazzi e i vicoli, arriva al mercato, ma diventa oscurità sotto le tende illuminate da lampadine che pendono dall'alto e tagliano come un coltello affilato i corpi degli uomini e delle merci, le carcasse degli animali e il pesce che giace tra il ghiaccio e le alghe, rendendoli un'unica cosa, un'unica entità nuda e immobile. In certi momenti del giorno, invece, il sole inonda le bancarelle come un grido violento, un pugno in faccia, un'alluvione. In altri si insinua discreto e silenzioso creando dei giochi di ombra, dei chiaroscuri che rendono l'atmosfera densa e grave.

(...) Torno indietro, nel cuore del mercato, con le sue regole che si ripetono quotidianamente, dalle sette del mattino alle sette di sera. Le *abbanniate* vigorose della prima mattina si fanno sempre più stanche durante l'arco della giornata, fino a diventare una cantilena biascicata e fiacca, quasi una lamentela, al crepuscolo. Le bancarelle stanno sempre allo stesso posto, i volti e le voci sono sempre gli stessi, quasi tutti hanno alle spalle una stanza adibita a magazzino o un negozio vero e proprio e di fronte le merci, a volte varie a volte "monotematiche": c'è la signora che vende solamente i limoni, con la sua "vestina" da casa, grandi orecchie ai lati di un viso che porta i segni del tempo e del sole, proprio come i suoi agrumi; c'è la donna che commercia solo in uova; c'è il tizio che fa affari esclusivamente con patate e cipolle; c'è quello che ha soltanto olive. Poi carne, pesce, frutta, prodotti per la casa... Persino i motorini si vendono a ballarò!!!

A fronte di questi indubitabili, e complessi, fattori di criticità al quartiere sono stati associati, dai diversi adulti interpellati, una serie di aspetti positivi, quali: la solidarietà, il senso di appartenenza sociale, l'integrazione e la multiculturalità del territorio, il basso costo della vita nella zona, lo sviluppo di una cultura fondata sui diritti umani, la ricchezza beni storico-culturali (un esempio tipico del barocco siciliano), il senso di appartenenza alla vita di comunità, i valori familiari, un contesto urbano artistico e di vocazione turistica potenziale, lo sviluppo di una cultura fondata sul cittadino e sulle categorie deboli da parte degli operatori sociali e scolastici e la presenza di diverse iniziative culturali rivolte a tali principi.

Nel quartiere si registra infatti la presenza di operatori sociali e realtà di volontariato che offrono competenze e conoscenze personali ad implementazione delle attività socio educative per la riqualificazione del territorio e la presenza diffusa di sensibilità e attenzione al disagio sociale e alle situazioni emarginate e/o escluse da circuiti socio economici e per questo private di alternative e di occasioni.

Il quartiere è situato nel cuore della città e fornito di tutti i servizi (scuole, negozi, ecc.) è facilmente raggiungibile sia con i mezzi che con la macchina sono facilitati anche gli spostamenti a piedi. Alcune persone hanno sottoli-

neato la serenità di circolare liberamente a qualsiasi ora del giorno soprattutto la sera, poiché le risse e gli atti aggressivi sono quasi del tutto spariti.

Sono state segnalate diverse traiettorie di evoluzione positiva nel tempo. Fra i miglioramenti riscontrati meritano di essere citati: una migliore integrazione linguistica, segno di un'avvenuta accoglienza; il senso di appartenenza al territorio e una maggiore partecipazione sociale; le ristrutturazioni degli edifici; l'accettazione dell'immigrato.

In generale è migliorato il rapporto di fiducia del cittadino con i servizi sociali territoriali, sia pubblici che privati e si riscontra un maggiore interesse da parte delle Istituzioni.

È migliorato il rapporto del cittadino con i servizi sociali territoriali, ai quali cominciano a rivolgersi non solo per assistenza economica: maggiore fiducia nell'assistenza socio-psico-pedagogica.

L'azione di operatori sociali laici e religiosi, da tempo impegnati nel quartiere, ha creato una forte azione di contrasto al disagio, in questo modo è aumentata la partecipazione sociale della cittadinanza.

L'alberghiera accoglie immigrati, studenti universitari, una molteplicità di individui che possono solo rappresentare una risorsa in più per il quartiere stesso.

Vi è una maggiore attenzione e coinvolgimento della popolazione locale come reale protagonista della crescita potenziale del territorio; sia i ragazzi che le donne cercano di migliorare la condizione sociale.

Va infine segnalata una maggiore attenzione allo sviluppo del protagonismo sociale dei giovani, nonché una certa vivacità economica è data dal numero crescente degli esercizi di ristorazione, soprattutto nel quartiere Capo.

A fronte di questi segnali di trasformazione positiva altri interlocutori mettono però in evidenza una serie di peggioramenti, di involuzioni negative:

- Molta gente (stranieri e non) è dovuta andare via e a volte si materializza la cosiddetta “guerra tra i poveri”, tra il ceto popolare autoctono e gli stranieri.
- Contrasti tra la popolazione autoctona e la popolazione immigrata, ivi residente.
- La vita è diventata più cara di prima (affitto, spesa...).
- Gli *ignoranti* sono rimasti tali, ossia con atteggiamenti discriminatori anche per la cattiva informazione dei mass media.
- Aumenta la povertà e si accentua la sfiducia del cittadino nelle Istituzioni.
- Assenza d'interventi di lungo periodo da parte delle istituzioni e della governante.
- Si è notevolmente accentuata la crisi economica e la disoccupazione.
- Malgrado gli sforzi e l'impegno della rete sociale che tanto ha fatto nel

quartiere manca la responsabilizzazione delle istituzioni e dei decisori politici, solo in questo modo gli effetti positivi sui minori e le famiglie del quartiere saranno visibili e concreti.

- Assenza d'interventi continuativi da parte delle istituzioni.
- Continuano ad essere presenti in numero rilevante soggetti interessati alla stasi territoriale, ovvero a mantenere vive le situazioni di disagio e di povertà, facilmente controllabili.
- Il degrado sociale è molto presente, bassa scolarizzazione, mancato rispetto per i beni comuni. Ancor oggi in questo quartiere si pratica la *fuitina*.
- La cosiddetta Movida che si è installata in questa parte della città non ha portato vantaggio economico apprezzabile anzi ha peggiorato la qualità della vita degli abitanti.

Come appare evidente dalla lettura incrociata di queste informazioni il quartiere presenta una forte complessità e un'elevata concentrazione di fattori potenzialmente positivi ma anche facilmente involutivi, se gestiti in maniera non efficace.

Ed è dentro questo contesto di vita che si colloca la condizione giovanile ed adolescenziale che con il progetto s'intendeva contribuire a migliorare.

Come si è detto in altre parti di questo volume il progetto *L'Altra Città* a Palermo è stato fin da subito, cioè in sede di progettazione formale per il bando del Ministero, pensato tenendo conto dell'alta presenza di giovani stranieri (Bangladesh, Pakistan, Ghana) che giocavano per strada e nei cortili privati.

Attraverso una serie di contatti diretti con i giovani si è potuto raccogliere preziose informazioni/rappresentazioni utili a delineare il profilo della condizione giovanile locale. È infatti emerso dagli interlocutori quanto segue.

Afferma ad esempio una persona: *“conosco per la maggior parte giovani stranieri attraverso il mio lavoro svolto. La mia percezione è di gente motivata alla costruzione di una condizione migliore”*.

Un altro intervistato racconta: *“frequento i giovani mauriziani induisti. Li vedo incerti per il futuro. Non sanno se faranno i lavori dei genitori (molto umili) oppure avranno maggiori opportunità grazie agli studi fatti”*.

In generale gli adolescenti e i giovani si auspicano che il loro quartiere venga potenziato di strutture e spazi da mettere a loro disposizione.

Diversi giovani manifestano la necessità di avere degli spazi e delle iniziative a loro disposizione, con una continuità nella fruizione dei servizi.

Prevalgono i giovani a rischio di marginalità sociale, con difficoltà scolastiche o che hanno abbandonato gli studi. Sono giovani che credono poco nelle istituzioni ed esprimono la mancanza di punti di riferimento saldi.

I giovani vantano la richiesta di inserimento lavorativo, a causa delle pre-

carie condizioni economiche in cui versa la maggior parte di loro, per cui il lavoro rappresenta non solo la via di emancipazione da una condizione di marginalità, ma un forte supporto al reddito familiare: sono giovani che sembrano non avere speranza e progettualità per il futuro lavorativo.

#### **4.2. Dal rischio di devianza all'opportunità d'impegno**

La maggior parte dei giovani residenti nel quartiere appare in gran parte incapace di scegliere e di decidere del proprio futuro. Prevalgono ragazzi e ragazze di livello socio-culturale medio-basso che manifestano o sono a rischio di marginalità e di disagio psicologico, con difficoltà scolastiche o che hanno abbandonato gli studi. Sono in genere poco motivati ad impegnarsi negli studi per crearsi le basi per un futuro lavorativo perché non credono che ciò possa servire per avere un giorno un lavoro. Credono poco nelle istituzioni ma esprimono la mancanza di punti di riferimento saldi ed autorevoli che li seguano nella loro crescita che non trovano spesso né a scuola né in famiglia.

Una popolazione giovanile fortemente segnata dall'assenza di coraggio rispetto alla possibilità e capacità di potere scegliere e decidere con autonomia rispetto all scelte di vita e che nutre un senso di sfiducia alto nei confronti delle Istituzioni.



Alcuni ragazzi stranieri che lavorano e che a volte studiano si pagano gli studi con il lavoro e studiano anche l'italiano per migliorare il loro inserimento nel territorio e nel quartiere.

Racconta un altro interlocutore significativo: *“entro in contatto con giovani, nello specifico adolescenti che hanno compiuto reati di vario genere, dal furto alla rapina, allo spaccio di stupefacenti. In generale sono giovani molto legati alle loro origini e alle loro tradizioni popolari, con una visione della realtà proiettata quasi esclusivamente al quartiere in cui sono nati e cresciuti. Giovani che con i più svariati modi e mezzi, hanno cercato di prendersi da sempre cura di se stessi e che trovano nel quartiere la loro grande madre. Colgo molto spesso però anche molta stanchezza e sofferenza e la speranza di poter avere una vita più semplice e serena”*.

Secondo un altro testimone significativo: *“i giovani presenti sul territorio si possono definire in due macrocategorie: il giovane impegnato e fiducioso che crede nella conversione del territorio e nel suo cambiamento in termini positivi e che si propone come attore partecipe e attivo in questi stessi processi; il giovane dall'altra parte convinto portatore delle logiche micro delinquenziali e clientelari appartenenti soprattutto alle zone territoriali maggiorate a rischio, e che lotta per la preservazione di culture e dinamiche comode ai vecchi poteri di controllo del territorio. Tuttavia, soprattutto nelle nuove generazioni si legge una nuova forza d'animo che può permettere loro lo scardinamento di logiche e prestrutture che condizionano gravemente il possibile sviluppo di relazioni e dinamiche sane”*.

Sono state molte le voci che hanno messo in evidenza quanto pesi la condizione di povertà nella crescita sana ed equilibrata di questi ragazzi.

Sono molti giovani con bassa scolarizzazione e con forti disagi familiari che hanno desiderio di riscatto ma l'ambiente familiare ed esterno li demotiva.

Usando le parole di un altro testimone significativo *“le povertà giovanili sono una delle principali sfide alla nostra missione di educatori. Ci sono forme molteplici di povertà. A ragione se ne parla al plurale. Alcune sono antiche ma appaiono sotto forme nuove. Altre sono recenti quasi legate al sistema di vita che vige nella nostra società. Tutte, secondo la loro gravità, bloccano lo sviluppo e possono arrivare a distruggere le possibilità educative della persona. Le povertà giovanili, in cui ogni giorno ci imbattiamo, hanno come causa l'indigenza economica a volte estrema, la precarietà familiare, le carenze educative elementari, l'impreparazione per il lavoro, lo sfruttamento da parte di terzi, la discriminazione etnica o sociale, l'impiego abusivo come mano d'opera, le dipendenze varie, l'appiattimento delle prospettive di vita, la mancanza di un progetto per il futuro, la solitudine affettiva. Tutte sfociano sulla strada ed hanno in essa il loro teatro principale di manifestazione, lavoro e interazione. La strada diventa dunque per gli educatori luogo privilegiato di osservazione ed incontro”*.

Va anche detto che, non di rado, i giovani dei quartieri a rischio mostrano un forte senso di appartenenza al territorio in cui vivono e sono portatori di bisogni che intendono mettere in atto, in collaborazione con gli operatori sociali impegnati a lavorare per il loro sviluppo personale e professionale. Richiedono perciò interventi rivolti al potenziamento degli spazi e delle strutture che sono presenti nei loro territori di appartenenza.

È necessario che tutte le iniziative di attenzione poste in essere dalle Comunità e dalle Associazioni per gli adolescenti siano dedicate alla loro cura finalizzata a che scoprano il loro essere persona e la dignità che le è propria nel vivere pienamente, nella dimensione personale e relazionale, il proprio essere razionale e spirituale.

Nell'attività d'indagine condotta con gli adulti si è cercato di mettere a fuoco in maniera più precisa e ravvicinata la condizione degli adolescenti del quartiere. L'elaborazione dei dati raccolti è riassumibile nelle indicazioni che seguono.

Dal punto di vista dei principali bisogni (percepiti dagli adulti) sono stati segnalati: bisogni di affermazione in una società che non capiscono neanche loro, spazi di aggregazione e di stimolo della creatività, contatto e condivisione di esperienze con non connazionali; spazi di incontro e socializzazione; supporto familiare; sostegno sociale ed educativo; rete amicale significativa; spazi di socializzazione "sani"; migliorare le loro relazioni familiari, parentali, amicali in maniera sana, aiutare il lavoro degli operatori scolastici; promuovere l'attivazione di nuovi spazi di socializzazione positivi; assistenza pedagogica, educativa di strada e domiciliare; docenti che li seguano nel loro percorso educativo; famiglie più presenti che svolgano il proprio ruolo genitoriale ponendosi come guida nel loro percorso di crescita; maggiori strutture sociali che permettano loro il confronto; spazio per potersi incontrare e svolgere attività ludiche ricreative; centro di ascolto e dopo scuola e cultura.

Va sottolineato il bisogno di una presenza corposa e qualitativa di zone aggregative e di incontro con operatori sociali esperti in relazioni educative con adolescenti. Una delle lacune relazionali più gravi di questa fascia d'età è infatti l'assenza spesso di relazioni educative all'interno del nucleo familiare.

Alla domanda di quali fossero le capacità e le risorse che caratterizzano gli adolescenti contemporanei (in particolare stranieri) residenti nel quartiere le risposte sono state variegata e stimolanti, cioè: hanno un patrimonio, la storia di un viaggio e quindi possono rielaborare quanto vissuto duramente per riscattarsi; risorse identitarie e personali; sono dediti allo studio per non ripetere la vita dei genitori, ma per migliorarla; impegno personale e disponibilità a sperimentarsi in attività stimolanti; autonomia e buona volontà, una voglia di "fare" che deve essere canalizzata in positivo.

Fra le risposte raccolte un interlocutore segnala: *“non credo sia possibile generalizzare, ma senz'altro la maggior parte di loro ha grandi risorse, se*

*ben motivati”*, mentre per un altro *“sono portatori di tutte le risorse che può avere un adolescente di qualsiasi altro luogo”* e per un altro ancora *“gli adolescenti oggi portano con sé entusiasmo ed una significativa voglia di cambiamento, dovuta soprattutto ad una situazione socio economica ormai inaccettabile soprattutto per le nuove generazioni. Questa esigenza si traduce in due modi differenti che rappresentano due diverse modalità di reazione: il tentativo di fuga dalla terra di appartenenza, il potenziamento del senso di appartenenza alla propria terra”*.

Alcuni hanno osservato che i ragazzi sono portati per le attività manuali ed alcuni, se seguiti, anche per attività scolastiche; diversi avrebbero *“il senso di appartenenza alla propria terra”*, entusiasmo, interesse ed impegno sociale.

L’analisi condotta circa iniziative e opportunità per gli adolescenti già presenti in zona (conosciute dagli adulti) ha focalizzato l’attenzione sulla scuola, le attività oratoriali e aggregative – soprattutto ludico sportive – i momenti religiosi e di festa con l’associazione mauriziana; le attività aggregative e sportive; i centri socio-ricreativi e quelli per il recupero scolastico; le iniziative realizzate dal centro santa chiara, dalla caritas, centro sociale ex-carcere, le balate, dal centro San Saverio e da padre Cosimo Scordato; lo sportello d’ascolto nelle scuole; il progetto *“spazio famiglia”* finalizzato soprattutto a supportare le famiglie con minori.

Viene segnalato che fino a qualche anno fa esistevano centri socio-ricreativi molto frequentati ed importanti per la prevenzione del disagio e della devianza, e centri per il recupero scolastico importanti per molti minori con difficoltà scolastiche; iniziative non rinnovate per mancanza di fondi da parte dell’amministrazione che ha dato priorità ad iniziative di mero assistenzialismo economico.

### **4.3. Sollecitare l’immaginazione dei giovani**

A fronte di un’analisi dell’esistente, con i suoi punti di forza e di debolezza, si sono sollecitate proposte per attività rivolte agli adolescenti che sarebbe stato opportuno mettere in campo.

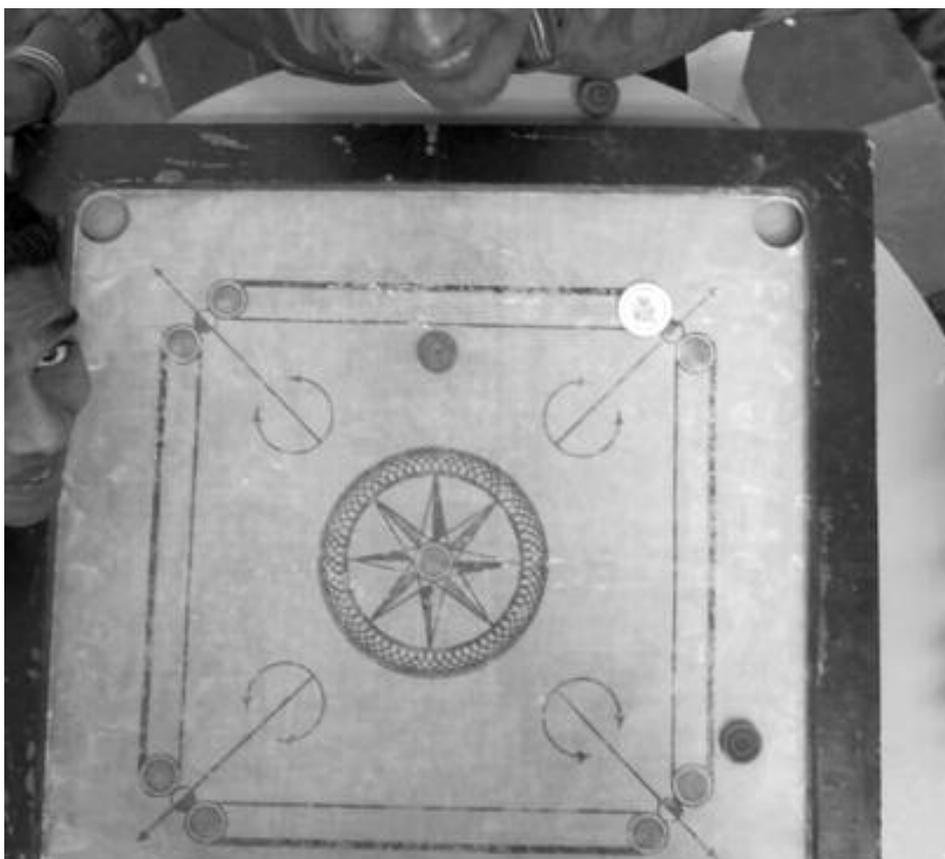
L’elenco delle idee che ne è emerso consta di: occasioni di socializzazione e dunque di integrazione; avere un centro sociale dove potere giocare, discutere, incontrarsi; attività di confronto e scambio; iniziative di sostegno alle famiglie e di raccordo con tutte le istituzioni presenti sul territorio; interventi specifici di sostegno al protagonismo sociale; programmi di prevenzione primaria, secondaria e terziaria (promozione di stili di vita sani; salute e benessere personale a 360°, educazione sessuale; supporto psicologico presso le scuole del territorio e le famiglie); iniziative permanenti di carattere sociale,

psicologico e pedagogico che garantiscano a tutti i minori una crescita armoniosa ed un benessere psico-fisico anche attraverso il sostegno alle famiglie ed il raccordo con tutte le istituzioni presenti sul territorio; promozione di stili di vita sani; campi sportivi, cineforum, mostre di libri, mercatini artigianali realizzati dai ragazzi; attività che possano implementare e promuovere lo sviluppo di competenze personali (per es. laboratori esperenziali) e, infine, la promozione di azioni di supporto e sostegno alla genitorialità.

Ovviamente una tale vastità di proposte non poteva prescindere dalla reale disponibilità di impegno e collaborazione attiva dei diversi interlocutori, istituzionali e non, della rete locale.

Per evitare la “deriva assistenzialistica”, così spesso evocata dai diversi interlocutori, era necessario fare leva sulla fattiva disponibilità al “fare concreto”, magari limitato ma imprescindibilmente collegato ad una reale volontà di cambiamento.

È interessante in questa sede presentare un estratto delle disponibilità raccolte, riportando le diverse forme e modalità espresse dalle persone.



Mi rendo disponibile:

- *“mettendo a disposizione le mie conoscenze per l’attuazione di attività rivolte ai ragazzi”;*
- *“conosco più lingue (inglese, francese, indi, italiano) e potrei quindi fare della medizione linguistica”;*
- *“mettendo in atto iniziative di mediazione sociale e psicologica”;*
- *“dando la mia disponibilità alla progettazione di attività specifiche”;*
- *“offrendo la mia professionalità e la mia esperienza nell’ambito del disagio giovanile”;*
- *“sarei disponibile attraverso interventi psicologici e psicoterapeutici secondo il modello sistemico-relazionale”;*
- *“come operatore sociale l’impegno deve essere orientato verso il sostegno e la promozione di animazione sociale e culturale, con attenzione alla promozione di relazioni familiari e amicali sane”;*
- *“offrendo la mia professionalità e la mia esperienza nell’ambito del disagio giovanile”;*
- *“come operatore sociale sento molto forte la necessità di attivarmi in favore del più debole”;*
- *“come operatore sociale l’impegno deve essere orientato verso promozione del benessere sociale, con la progettazione di interventi a sostegno del contesto di appartenenza”;*
- *“attraverso i corsi di lingua italiana per gli immigrati e la conoscenza della cultura italiana e siciliana, anche realizzando dei tour e degli itinerari artistici-culturali e un corso di cucina siciliana”;*
- *“sarei disposta a collaborare per la progettazione e l’attuazione di attività rivolte ai ragazzi dell’Albergheria, mettendo a disposizione la mia esperienza sociale, umana e professionale”;*
- *“offro la mia disponibilità nel rispetto degli impegni già esistenti, mettendo a disposizione le mie competenze pedagogiche educative e la mia esperienza nel disagio sociale e nei territori a rischio”;*
- *“sarei disposta a collaborare per la progettazione e l’attuazione, mettendo a disposizione la mia esperienza acquisita negli anni passati adattandomi a nuove esigenze”;*
- *“offro la mia disponibilità mettendo a disposizione la mia esperienza nella progettazione sociale”;*
- *“offro la mia disponibilità mettendo a disposizione la mia esperienza in pianificazione e programmazione di attività a favore dei giovani”;*
- *“sarei disposto a collaborare per la progettazione e l’attuazione di attività rivolte ai ragazzi, mettendo a disposizione la mia esperienza sociale, umana e professionale”;*
- *“come operatore sociale sento molto forte la necessità di attivare iniziative efficaci ed orientate alla promozione del territorio”.*

Com'è ovvio non è detto che tutte queste disponibilità si traducano, al momento pratico, in reali forme d'impegno. L'esperienza del progetto *L'Altra Città* ha comunque mostrato che, qualora si offrano condizioni realistiche e credibili d'impegno e si riesca a guadagnare la fiducia delle persone, molte di queste iniziali aperture possono realmente tradursi in azioni di impegno attivo e cambiamento reale.

Per quanto il progetto *L'Altra Città* mirava ad attivare e connettere in modo significativo diversi adulti significativi del territorio fra i più impegnati in campo giovanile e adolescenziale (responsabili di servizi, educatori, insegnanti, animatori, operatori sociali, sacerdoti, volontari, genitori, etc.) il "baricentro" strategico del progetto era posizionato sul *protagonismo* diretto dei giovani, sulla loro volontà e capacità di essere un autentico attore del cambiamento, sia personale che sociale.

Per queste ragioni era indispensabile raccogliere il punto di vista dei ragazzi e delle ragazze sulla vita nel quartiere e sulle condizioni di vita (positive e critiche) nello stesso.

L'attenzione alla percezione dei giovani ha significato investire tempo in un'accurata attività di ricognizione e a tal scopo sono stati consultati 73 giovani, perché frequentanti (attualmente o in passato) il centro "Santa Chiara" o perché conoscenti degli utenti del suddetto centro. Il 64% degli intervistati era di età compresa fra i 15 e i 17 anni, mentre il restante 36% fra i 18 e i 22 anni. Prevalevano numericamente gli uomini sulle donne: 44 maschi contro le 29 ragazze intervistate.

Il 62% dei rispondenti studiava, il 26% lavorava (nella maggior parte dei casi si tratta di lavori precari) e il restante 12% diceva di essere disoccupato.

Ovviamente prevalevano gli studenti, perché la gran parte degli intervistati rientrava nella fascia di età dell'obbligo scolastico.

Caratteristica molto importante per la realtà della prima circoscrizione palermitana (zona di azione diretta dell'Associazione Santa Chiara) è la presenza migrante, infatti il 56% dei rispondenti aveva origini straniere con la predominanza dell'area africana (Costa d'Avorio, Ghana, Marocco, Tunisia e Mauritius) e di quella asiatica (tamil dello Sri Lanka e Bangladesh).

Le metodologie di ricerca-azione-partecipata utilizzate in questo caso hanno consentito non solo di raccogliere le opinioni personali dei ragazzi ma anche di evidenziare i punti maggiormente condivisi fra gli stessi.

Alla domanda di quali fossero gli aspetti più positivi del quartiere le risposte, organizzate in ordine di maggiore scelta, sono state le seguenti:

- La multietnicità e conseguente multiculturalità del centro storico (26 preferenze);
- Il fatto che nel quartiere è possibile trovare qualsiasi cosa e tutto è a portata di mano (15 preferenze);

- La centralità del quartiere rispetto alla città, che lo rende facilmente raggiungibile e che allo stesso tempo agevola i residenti negli spostamenti in altre parti della metropoli (14 preferenze);
- La cultura ospitale degli autoctoni italiani che si dimostrano molto aperti nella relazionalità (14 preferenze);
- La storia delle strade del centro, espressa dagli edifici e dai suoi monumenti, che la rendono molto bella e frequentata dai turisti (12 preferenze);
- La conoscenza fra gli abitanti del quartiere, caratteristica che lo rende molto familiare (11 preferenze);
- Il mercato *Ballarò*, che costituisce uno spazio di incontro (8 preferenze);
- Il costo della vita non molto alto, è possibile comprare le cose, affittare una casa a un buon prezzo rispetto alle altre parti della città (4 preferenze);
- La vivace vita notturna per i giovani nei locali del centro (4 preferenze);
- La presenza e l'operatività dei centri aggregativi (4 preferenze);
- La raggiungibilità del mare in tempi brevi (2 preferenze);
- La possibilità di trovare un lavoro (1 preferenza);
- La presenza della scuola (1 preferenza);
- L'opportunità di andare a vedere le partite di calcio, spostandosi dentro la città e recandosi allo stadio (1 preferenza).

Alla domanda di quali fossero invece gli aspetti più critici del quartiere si sono raccolte le considerazioni che seguono:

- La mancanza di lavoro (27 preferenze);
- La presenza radicata della criminalità, che emerge con gli scippi, lo spaccio, le *baby gang* (24 preferenze);
- Il senso di disordine che si ha per le strade (l'esempio più riportato dagli intervistati è la sporcizia del territorio), dovuto alle inefficienze dei servizi pubblici e allo scarso senso civico (19 preferenze);
- L'assenza di spazi e di opportunità per i giovani (15 preferenze);
- La maleducazione, l'aggressività e la volgarità di alcuni abitanti (8 preferenze);
- La presenza di tipi "pericolosi" da evitare (8 preferenze);
- I pregiudizi sugli stranieri (6 preferenze);
- L'ipocrisia e la malignità delle persone (5 preferenze);
- Le dipendenze da sostanze stupefacenti e dall'alcol (4 preferenze);
- Gli atteggiamenti mafiosi (2 preferenze);
- La ripetitività della vita: si fanno sempre le stesse cose (1 preferenza);
- La mancanza di impegno e responsabilità di alcuni giovani, che vogliono le cose senza lavorare (1 preferenza);
- I tempi lunghi delle pratiche per il rilascio del permesso di soggiorno (1 preferenza).



#### 4.4. Mettere a disposizione opportunità per sperimentarsi

Un altro elemento interessante è stato raccogliere le percezioni circa le iniziative e le opportunità per gli adolescenti e per i giovani presenti nella zona.

Rispetto agli *adolescenti* sono state riconosciute e descritte le seguenti proposte (ovviamente dal punto di vista dei giovani interpellati):

- Le attività svolte dal centro Santa Chiara (33 preferenze);
- Gli spazi aperti, come le piazze, le strade principali, i parchi e le villette per passeggiare, incontrarsi, giocare (14 preferenze);
- I negozi e i locali del centro (11 preferenze);
- La scuola (7 preferenze);
- Le attività proposte dalle associazioni e centri aggregativi operanti nel territorio (6 preferenze);
- Le feste etniche (3 preferenze);
- I centri sportivi e i campetti privati (2 preferenze);
- Le sale giochi (2 preferenze);
- Le strade del mercato ballarò (1 preferenza);
- Il mare e la montagna costituiscono delle opportunità, in quanto sono raggiungibili in tempi brevi spostandosi dal centro (1 preferenza);

- La parrocchia (1 preferenza);
- Le sale da bowling (1 preferenza);
- Le confraternite (1 preferenza);
- Luoghi per vedere le partite (1 preferenza);
- Cinema (1 preferenza);
- I Tornei (1 preferenza).

Oltre alle attività/proposte strutturate era interessante indagare quali fossero (nella percezione dei giovani) gli *interessi e i luoghi* di vita maggiormente graditi dagli adolescenti del quartiere. Ne è emerso un elenco piuttosto variegato: uscire con amici, parenti, fidanzati per le vie e i locali del centro (26 preferenze); stare con gli amici all'Oratorio Santa Chiara (15 preferenze); navigare su internet a casa, soprattutto usando i social network come facebook (11 preferenze); guardare la tv a casa (9 preferenze); giocare a calcio all'oratorio Santa Chiara (8 preferenze); frequentare un altro centro aggregativo, dove si fanno delle attività ricreative (6 preferenze); giocare a calcio in spazi aperti (5 preferenze); giocare a calcio in campi privati (3 preferenze); giocare a calcio in una società (3 preferenze); suonare il piano a casa e/o a Santa Chiara (3 preferenze); ascoltare musica a casa (2 preferenze); andare in giro con lo scooter (2 preferenze); fare ballo all'oratorio Santa Chiara (2 preferenze); fare attività sportiva pomeridiana a scuola (1 preferenza); mandare messaggi con il cellulare (1 preferenza); fare parte di un coro in Chiesa (1 preferenza); leggere dei libri in casa (1 preferenza); fare le trecchine ai capelli (1 preferenza); giocare a volley a Santa Chiara (1 preferenza).

Rispetto ai *giovani* le risposte sono in gran parte coincidenti, cambia però l'ordine di preferenza:

- Le attività svolte dal centro Santa Chiara (19 preferenze);
- Gli spazi aperti, come le piazze, le strade principali, i parchi e le villette per passeggiare, incontrarsi, giocare (8 preferenze);
- I negozi e i locali del centro (8 preferenze);
- Le attività proposte dalle associazioni e centri aggregativi operanti nel territorio (3 preferenze);
- Le strade del mercato ballarò (3 preferenze);
- I centri sportivi e i campetti privati (2 preferenze);
- La scuola (1 preferenza);
- Il mare e la montagna costituiscono delle opportunità, in quanto sono raggiungibili in tempi brevi spostandosi dal centro (1 preferenza);
- La possibilità di andare allo stadio (1 preferenza).

Per quanto riguarda gli *interessi e i luoghi* di vita maggiormente praticati dai giovani del quartiere: uscire con amici, parenti, fidanzati per le vie e i locali del centro (16 preferenze); giocare (a calcio, a pallavolo...) all'oratorio

Santa Chiara (7 preferenze); stare con gli amici all'Oratorio Santa Chiara (5 preferenze); navigare su internet a casa, soprattutto usando i social network come facebook (4 preferenze); guardare la tv a casa (2 preferenze); giocare a calcio in campi privati (2 preferenze); fare ballo (2 preferenze); stare con il proprio figlio e la compagna a casa (2 preferenze); frequentare un altro centro aggregativo, dove si fanno delle attività ricreative (2 preferenze); giocare a bowling (1 preferenza); giocare a calcio in spazi aperti (1 preferenza); fare pugilato in palestra (1 preferenza); cantare (1 preferenza); ascoltare musica a casa (1 preferenza); giocare a calcio in una società (1 preferenza).

Oltre che raccogliere una *fotografia* dell'esistente (quantomeno nella sua percezione) i giovani contattati sono stati sollecitati a proporre attività/iniziativa da promuovere.

Per quanto riguarda le attività da mettere in campo con gli adolescenti gli intervistati hanno suggerito: attività fisiche e sportive, principalmente il calcio, ma vengono anche suggeriti il volley, il cricket, l'atletica leggera (20 preferenze); laboratorio di informatica e punto internet (18 preferenze); laboratori e gare di ballo (8 preferenze); feste (7 preferenze); corsi professionali o attività che favoriscano l'accesso al lavoro (6 preferenze); spazi di aggregazione, come dei parchi, delle sale dedicate ai ragazzi (5 preferenze); gite (5 preferenze); laboratori musicali, di batteria, piano, chitarra (5 preferenze); sale video per vedere insieme partite e films (3 preferenze); opportunità e contatti per essere visionati da società calcistiche (2 preferenze); attività ricreative fatte in orari serali (1 preferenza); corsi per guide turistiche in modo da conoscere e sapere presentare il quartiere (1 preferenza); corsi di lingue (1 preferenza); sostegno scolastico (1 preferenza).

Per quanto riguarda le attività da mettere in campo con i giovani sono infine emerse le seguenti idee: attività fisiche e sportive, principalmente il calcio (17 preferenze); corsi professionali o attività che favoriscano l'accesso al lavoro (8 preferenze); attività ricreative fatte nel tardo pomeriggio o nella prima serata, ossia in modo compatibile con le esigenze di studio o lavoro (5 preferenze); spazi di aggregazione, come dei parchi, delle sale dedicate ai giovani (4 preferenze); laboratorio di informatica e punto internet (3 preferenze); feste (3 preferenze); gite (3 preferenze); laboratori e gare di ballo (2 preferenze); laboratori musicali, per l'apprendimento dell'uso di uno strumento e di canto (2 preferenze); realizzazione di murales per abbellire le strade del quartiere (1 preferenza); attività di prevenzione delle dipendenze (1 preferenza).

Come si può facilmente evincere, quantità e qualità delle considerazioni e delle idee emerse dall'incontro con i ragazzi e le ragazze, l'universo giovanile del quartiere, seppur fra molte difficoltà, è portatore di energie e motivazioni da ascoltare, sollecitare e sostenere.

Ed è esattamente in questa prospettiva che si è mosso il progetto *Altra Città* lavorando sia con i giovani-adulti che con le fasce di età più basse.

Con i giovani adulti si è provveduto a mettere a disposizione una serie di spazi-opportunità all'interno della sede dell'Associazione Santa Chiara con il chiaro intento di incentivare la responsabilizzazione diretta e la partecipazione attiva dei giovani.

Non tanto, quindi, dei servizi "pre-confezionati" da fruire quanto delle occasioni da cogliere e sviluppare diventando in tal senso dei *produttori* di proposte.

In tal modo si è, per esempio, allestita una saletta aggregativa attrezzata con *play station* e uno spazio gestito da senegalesi denominato *Teranga room* per poter accogliere in modo confortevole le persone e poter socializzare (anche attraverso il gioco della dama).

Anche i problemi di convivenza fra due gruppi di giovani sulla base della diversa provenienza etnica-nazionale sono stati una questione da affrontare in maniera attiva e responsabile, un problema su cui attivarsi direttamente trovando delle efficaci strategie di soluzione.

Oltre a ciò sono state diverse le iniziative realizzate allo scopo di facilitare il protagonismo e il dialogo interculturale, sia con gli italiani che fra i cittadini immigrati dei diversi gruppi. L'elenco delle "cose fatte" è lungo e testimonia l'interesse e la motivazione che si è riusciti a mobilitare e organizzare: un torneo di dama con altri centri di aggregazione giovanile della città, una squadra multietnica di calcetto, una serie di partite di cricket (sport nazionale dei pakistani), l'accompagnamento all'idea di attivare un'associazione pakistana, un gruppo di musica gospel composta da ghanesi e la realizzazione di una festa multietnica.

Per quanto riguarda le attività che hanno visto coinvolti i giovani-adolescenti merita di essere citato un laboratorio multimediale a cui hanno partecipato ragazzi e ragazze di diversa provenienza etnica-culturale e al cui interno di sono svolte attività di sostegno scolastico e la produzione di un giornalino, la cui redazione è autogestita da ragazzi e ragazze che scrivono in italiano, oltreché un laboratorio di danza.

- **Cooperativa sociale Momo (Cuneo)**

La Cooperativa Momo nasce nel 2002 per iniziativa di un gruppo di giovani che, accomunati dalle esperienze maturate nell'impegno di animazione all'interno dell'oratorio Salesiano di Cuneo, hanno deciso di professionalizzare il proprio operato nel settore dell'educazione e dei servizi sociali, scegliendo la forma imprenditoriale della cooperazione sociale.

L'attività educativa, formativa e aggregativa della Cooperativa Momo, ispirata alla tradizione salesiana e al modello sviluppato da Don Bosco, è rivolta soprattutto ai minori e ai giovani, nel comune intento di promuoverne la crescita umana e il positivo inserimento nella società, con particolare attenzione a coloro che vivono situazioni di disagio, di precarietà e di emarginazione, al fine di prevenire fenomeni di devianza e di marginalità sociale.

La Cooperativa opera in collaborazione con le famiglie, con le principali istituzioni (ASL, Servizi Sociali, Assessorati di Comuni e Province) e agenzie educative (scuole, oratori e parrocchie, centri di aggregazione, associazioni di volontariato aventi finalità analoghe), progettando ed erogando servizi socio-educativi in molteplici ambiti, raggruppabili in cinque aree di intervento:

- *Sostegno educativo e familiare*: riunisce servizi e progetti orientati principalmente all'accompagnamento di minori in condizioni di marginalità sociale e culturale e al sostegno delle loro famiglie.
- *Sviluppo di comunità*: promuove, in contesti periferici e di disagio sociale, la partecipazione e la coesione della comunità, attraverso proposte di aggregazione e dialogo tra le persone, nonché tra cittadinanza e istituzioni.
- *Autismo*: offre servizi educativi, riabilitativi e di accompagnamento specializzati attraverso un'equipe di educatori monitorati e supervisionati da una figura esperta in trattamenti educativi per soggetti aventi D.P.S e in analisi del comportamento applicata. Il modello di presa in carico è globale e in rete di collaborazione con le strutture socio-sanitarie e scolastiche. La metodologia, in una prospettiva individualizzata, integra le diverse procedure e strategie metodologiche dell'analisi del comportamento applicata e riconosce i contributi operativi e teorici nati nei diversi approcci.

- *Politiche giovanili e animazione socio-culturale*: promuove iniziative rivolte ai giovani tra i 15 e i 30 anni, in aree di interesse che abbracciano l'agio e il protagonismo giovanile, la cultura e l'espressione personale, il sostegno per la costruzione del futuro (ricerca del lavoro, occupabilità, ...). L'obiettivo è rendere i giovani propositivi nella propria città, in grado cioè di esprimere linguaggi, culture e bisogni differenti attraverso canali adeguati, fornendo loro un idoneo supporto nella costruzione finale di progetti concretamente realizzabili.
- *Scuola e attività integrative alla didattica*: accorpa un insieme di progetti e percorsi integrativi alla didattica, realizzati secondo una metodologia che considera il gioco e l'espressività artistica quali potenti strumenti di apprendimento. Le tematiche proposte spaziano dall'alimentazione alla valorizzazione delle risorse territoriali per uno sviluppo sostenibile, sino alle nuove tecnologie.

Trasversalmente alle predette aree, si inserisce l'attività di consulenza allo sviluppo di progetti in campo educativo, nonché la realizzazione, per gli operatori di associazioni e agenzie educative, di programmi di formazione sulle tematiche inerenti l'educazione e l'animazione socio-culturale.

- **Associazione Santa Chiara (Palermo)**

L'Associazione "Santa Chiara" nasce per volontà dei salesiani e dei collaboratori dell'opera "Santa Chiara" di Palermo nel 1995, come interfaccia giuridica per meglio operare nel campo del sociale. Sposa pienamente la *mission* dei Salesiani Don Bosco impegnati nell'educazione integrale del giovane, soprattutto dei più poveri e svantaggiati, promuovendo i loro diritti.

Giuridicamente è una associazione di volontariato senza scopo di lucro (è infatti iscritta all'Albo della Regione Sicilia), è confederata con la Federazione SCS-CNOS "*Salesiani per il sociale*" che ha sede in Roma dal dicembre 2004. Fa parte dal 2000 del Consiglio Territoriale per l'immigrazione della Prefettura di Palermo e dal primo febbraio del 2006 è iscritta nella I sezione del registro delle associazioni e degli enti che operano a favore degli immigrati. È ONLUS di diritto ai sensi del D. L.vo 460/97 art. 10 comma 8.

L'associazione ha "*finalità di promozione sportiva, socio-culturale, turistico-sociale, e di attività assistenziali, educative, formative, a favore soprattutto dei giovani, con particolare attenzione ai minori a rischio e agli immigrati*" (Stat. art. 2).

Affianca, fin dalla propria istituzione, l'azione dell'Oratorio Salesiano Santa Chiara ed è impegnata nel quartiere a rischio Ballarò-Albergheria per fronteggiare i problemi connessi alla povertà, all'uso della droga fra i giovani, alla disoccupazione e all'abbandono scolastico. Inoltre con l'inizio dei flussi

immigratori, l'attenzione è stata rivolta anche ai migranti che arrivano nel capoluogo siciliano con il loro carico di drammatiche esperienze e si trovano a dover affrontare un nuovo ambiente senza strumenti, senza risorse, senza conoscenze e senza aiuti. I migranti trovano nel centro Santa Chiara un punto di riferimento ed un luogo dove si opera per promuovere l'integrazione sociale, l'interculturalità, la creazione di opportunità e il pieno riconoscimento dei diritti degli immigrati.

In seguito alla presa di consapevolezza da parte dei salesiani e degli operatori, che li affiancano nella loro missione, degli innumerevoli bisogni primari che la gente del quartiere e i migranti che si trovano a Palermo non riescono autonomamente a soddisfare, si è deciso di costituire questa forma associativa, che provvedesse a realizzare una vasta gamma di servizi a loro beneficio. In particolare, l'Associazione mette in atto un'ampia programmazione di attività sin dal 1995 su un duplice fronte: accoglienza ed assistenza ai migranti ed attività educative e promozionali in favore dei minori della I circoscrizione e delle rispettive famiglie.

L'Associazione S. Chiara ha acquisito in questi anni esperienza nel settore collaborando con associazioni di volontariato, centri sociali, centri aggregativi, parrocchie e inoltre opera in rete con le istituzioni territorialmente competenti.

- **Opera Salesiana San Giovanni Bosco (L'Aquila)**

L'Oratorio Don Bosco, nato nel 1932 ha rappresentato nei decenni del dopoguerra una tappa quasi obbligata dell'adolescenza dell'aquilano: tutti, i maschi perlomeno, passavano parte dell'adolescenza al Don Bosco, tanto che nel 1965 fu realizzata una grande struttura sportiva e ricreativa per accogliere questi bisogni. Negli anni '80, '90 e 2000 l'oratorio ha continuato a coinvolgere centinaia di ragazzi si è distinto per aver ospitato attività sportive, associative e ricreative-assistenziali.

L'azione educativa mira a sviluppare nei ragazzi e nei giovani le loro migliori potenzialità, a dare loro la possibilità di impiegare al meglio il tempo libero, a creare opportunità di socializzazione non virtuale. Tramite le attività laboratoriali, musicali, ludiche, sportive che l'Oratorio organizza, promuove o accoglie al suo interno si attua una efficace forma di prevenzione, come Don Bosco aveva indicato già nell'800 chiamando il suo sistema educativo "metodo preventivo".

Sono gli educatori a fare dell'oratorio un ambiente di aggregazione giovanile a renderlo formativo e quindi sostanzialmente diverso da altri luoghi (centri commerciali e fast food).

Le attività progettate per l'Oratorio:

- *Accoglienza-tempo libero*: l'Oratorio è innanzitutto uno spazio di accoglienza, dove poter passare il tempo in un ambiente reso educativo dalla presenza dei salesiani, degli operatori e dei volontari che organizzano e propongono attività che liberamente il ragazzo e l'adolescente scelgono. È anche una possibilità per le famiglie di lasciare i loro figli in un ambiente sicuro.
- *Sport*: saranno disponibili il campo di calcio a 11 regolamentare, una palestra regolamentare per basket e pallavolo, un percorso nel verde per jogging.
- *Attività ludiche e ricreative*: intendiamo dedicare un ampio salone a sala giochi attrezzata con ping-pong e biliardini, giochi da tavolo, inoltre una zona esterna con giochi per bambini; entrambe le aree saranno disponibili per feste con le famiglie;
- *Laboratori*: laboratori teatrali, musicali, espressivi, fotografia, studio assistito.
- *Musicali*: una sala sarà attrezzata a sala musica per gruppi musicali di adolescenti che già suonano in oratorio ed altri che vorranno unirsi.
- *Formative*: sono il fiore all'occhiello dell'oratorio in quanto attività di gruppo per preadolescenti, adolescenti e giovani che liberamente scelgono di essere accompagnati da animatori dell'Oratorio in un cammino di crescita personale umana e spirituale attraverso incontri formativi su tematiche di attualità e attraverso la scoperta dell'esperienza del volontariato da svolgere sia in oratorio che sul territorio.
- *Associative*: gruppo Scout Agesci L'Aquila 2, Associazione di Volontariato Don Bosco, l'associazione CGS (Cinecircoli Giovanili Salesiani), Associazione Salesiani Cooperatori, Federazione Exallievi, associazione di volontariato CIPA. Centro estivo: da giugno 2011

L'Oratorio collabora attivamente con numerose associazioni che si occupano del mondo giovanile; sostiene attività missionarie a favore di altri centri missionari Don Bosco nel mondo. È possibile collaborare alle attività dell'oratorio, sia come singoli che come famiglie dalla prima superiore in poi.

## Bibliografia

---

- BAUMAN Z. (2010), *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza Editori, Bari.
- BAUMAN Z. (2010), *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BENASAYAG M., SCHMIDT G. (2004), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- BERTOLINI P., CARONIA L. (1993), *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze.
- BONINO S., CATTELINO E., CIAIRANO S. (2007), *Adolescenti e rischio. Comportamenti, funzioni e fattori di protezione*, Giunti, Firenze.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (2002), *Giovani del nuovo secolo*. Quinta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il Mulino, Bologna.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (2007), *Rapporto giovani*. Sesta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il Mulino, Bologna.
- CANEPEPE S., MEZZANOTTE L., SAVONA E.U. (2010), *Bullismo tra realtà e rappresentazione*, Vita e Pensiero, Milano.
- COLUCCI F.P., COLOMBO M., MONTALI L. (2009), *La ricerca intervento*, Il Mulino, Bologna.
- DEMETRIO D. (2009), *L'Educazione non è finita*, Raffaello Cortina, Milano.
- DOLTO F. (2005), *Adolescenza*, Mondadori, Milano.
- FABBRINI A., MELUCCI A. (1992), *L'età dell'oro: adolescenza tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.
- FRANCESCATO D., GHIRELLI G. (1998), *Fondamenti di psicologia di comunità*, Carrocci, Firenze.
- GALIMBERTI U. (2007), *L'ospite inquietante il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- GARELLI F. (1999), *Mutamenti sociali e rapporti intergenerazionali*, in G. Manca. "Disagio, emarginazione e devianza nel mondo giovanile", Bulzoni, Bologna.
- LEONE L., CELATA C. (2006), *Per una prevenzione efficace*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- LINN S. (2005), *Il marketing all'assalto dell'infanzia*, Orme editori, Milano.
- NOVARA D., REGOLIOSI L. (2007), *I bulli non sanno litigare. L'intervento sui conflitti e lo sviluppo di comunità*, Carocci, Roma.
- NOVARA D. (2010), *Litigare per crescere. Proposte per la prima infanzia*, Erickson, Trento.
- PIETROPOLLI CHARMET G. (2000), *I nuovi adolescenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- QUEIROLO PALMAS L. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- RIPAMONTI E. (2006), *Coordinare le reti sociali: tracce metodologiche per un compito difficile*, in "Animazione Sociale", n. 6-7/2006, Torino.
- RIPAMONTI E. (2011), *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*. Carocci. Roma.
- SANTERINI M. (1998), *L'educatore tra professionalità pedagogica e responsabilità sociale*, La Scuola, Brescia.
- SAVAGE J. (2009), *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, Milano.
- TAGGI P. (2000), *Vite da format*, Editori Riuniti, Roma.